Anno XII n. 5
Maggio 2007

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Coscienza spirituale

Come l'egoismo, o personalismo etico, è giunto al darwinismo e alla dottrina dell'Unico di Stirner, del *Superuomo* di Nietzsche, e in generale al solipsismo, cosí il concettualismo idealistico è giunto a chiamare "realtà assoluta" il pensiero filosofico, con la conseguente aberrazione (piú o meno esplicita) che il mondo è il prodotto del pensiero umano, del pensiero umano *filosofico!*

Tutte queste cose gli antichi le ignoravano ancora. Erano ancora, direi, in uno stato di innocenza intellettuale, ma questa innocenza era inconscia di sé, non era una conquista individuale. E poiché noi siamo passati e passiamo per una fase di ricerca scientifica e filosofica per acquistare, appunto mediante il nostro travaglio, la coscienza dell'errore, e perciò la coscienza del vero, cosí, quando ne usciremo, saremo finalmente coscienti della verità spirituale, come non ne erano coscienti quegli antichi, che pure ci vivevano e ne vivevano.

Come il bambino nell'utero materno vive della stessa vita della madre, ancora tutt'uno con lei, ma appunto perché è tutt'uno con lei non può averne alcuna coscienza, perché non ha ancora una personalità sua, indipendente da quella della madre, cosí noi siamo dovuti uscire dal grembo della realtà divina, appunto per imparare a conoscerla in quanto esseri umani indipendenti da lei, e per questa via dobbiamo ora riconquistarla in noi stessi.

Arturo Onofri

Da *Nuovo Rinascimento come arte dell'Io*, Ed. Laterza, Bari 1925, pp. 41-42.

In questo numero:

Etica

A. Onofri Coscienza spirituale 2

Socialità

O. Tufelli Per la vita e oltre 3

Poesia

F. Di Lieto In Memoria 7

Pubblicazioni

E. Luri Appenzeller, l'audace cercatore del Logos 8

AcCORdo

M. Scaligero Fedeltà alla Verità 9

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti 10

Esoterismo

F. Giovi A proposito d'esperienze 12

Antroposofia

F. Pavisi Il principio di contraddizione 14

Tripartizione

S. Ruoli Dagli Annali del Terzo Millennio 18

Spiritualità

R. Steiner La Pentecoste cosmica 21

Considerazioni

A. Lombroni Sull'opera *La Filosofia della* Libertà 26

Costume

Il cronista Fitopatie 29

Redazione

La posta dei lettori 30

M.M. Maccari Vergine Odigitria 32

L'ARCHETIPO

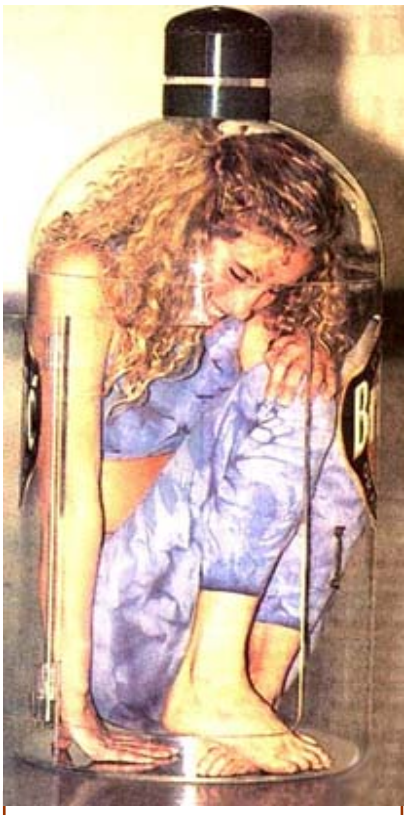
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Maggio 2007**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Jean Tavernier «Discesa dello Spirito Santo»** miniatura "grisaglia" – 1454 – dal *Libro d'Ore* di Filippo "il Buono" [si fa per dire…] Duca di Borgogna – Koninklijke Bibliotheek, L'Aia.

Il corpo umano: usi e abusi. Questa potrebbe essere la traccia di un tema in classe da assegnare alla nostra civiltà di somari, ripetente per millenni, senza che riesca ancora a conseguire la maturità sociale, morale e spirituale. O potrebbe essere il motto del suo triste blasone, incrostato di sangue e lussuria, ma in definitiva stigma di inguaribile stupidità. Tutto ruota intorno a questa macchina perfetta, frutto delle Gerarchie spirituali, e che sarebbe da utilizzare nelle sue infinite e portentose capacità per attingere quel traguardo conclusivo della dimensione angelica.

«Quando si segue nella Cronaca dell'Akasha l'evoluzione di Saturno, del Sole e della Luna, è realmente cosí che si deve dire: sull'antico Saturno è disposto una specie di sistema sensorio, sul Sole il sistema ghiandolare, sulla Luna il sistema nervoso e sulla Terra viene aggiunto il sangue. Se si seguono ulteriormente le realtà occulte, allora sulla Terra si vede che dapprima appare una specie di sistema sanguigno, poi il sistema ghiandolare, il sistema nervoso, e finalmente ecco formarsi quello che, come sistema nervoso, appare nella forma adatta ai rapporti terrestri»[(1)].

Era la nascita del corpo fisico, irretito nella pania della materialità, eppure destinato a percorrere il sentiero luminoso che l'avrebbe condotto al traguardo ultimo al quale l'hanno destinato le Potenze Spirituali. Ma veri ottusi clown quali insistiamo invece a essere, funamboli della corporeità e suoi maldestri fruitori, usiamo il nostro corpo per discendere a nuoto i seimila chilometri del Rio delle Amazzoni, tormentati da zanzare e piraña, o lo chiudiamo in un bottiglione di vetro per entrare nel Guinness, o peggio lo teniamo in un frigo per mesi per acclimatarlo alle temperature glaciali di -28° e poter cosí partecipare alla maratona polare che si corre ogni anno, o lo usiamo per attraversare l'Atlantico in una vasca da bagno o percorrere il deserto del Nefud – quello di Lawrence d'Arabia, la famigerata "incudine del sole" – in bicicletta. O altrimenti lo sviliamo, umiliandolo e facendone un pagliaccio per animare gli show della Body Art, o lo intruppiamo in una massa di 1.700 nudisti per realizzare un quadro vivente dell'artista americano Spencer Tunick. E non di rado lo esponiamo, torturato o esaltato, in uno dei tanti stand nel grande bazar degli happening globali. Il nostro Paese, che rifugge per sua fortuna dalle sceneggiate punitive tipo Abu Graib e Guantanamo, primeggia nell'allestire spettacoli di forte impatto tragicomico. È passato dalle allegorie e i trionfi delle corti rinascimentali alle piú boccaccesche epifanie di corpi usati nel Grand Guignol di Vallettopoli, col delirio di Potenza di magistrati e fotoreporter, tutto il voyeurismo mediatico aizzato dall'orgia di menadi al silicone, la frenesia testimoniale e presenzialista inflazionata da ammiccanti anatomie discinte da cui prorompono scomposte verbosità. Il mercato dei corpi venduti e comprati da occhiuti sensali di scuderie e agenzie promozionali. Tutto ciò costituisce il nostro diuturno assillo catodico, che alimenta il vuoto morale, oltre che creativo in letteratura, nelle arti figurative, sui cineschermi e i palcoscenici teatrali, animando di risulta container culturali che nulla contengono se non i semi di una imminente, ineluttabile, ecumenica sterilità fecondativa sia di idee sia di progenie.



La giovane Delia Du Sol è riuscita a rinchiudersi in una bottiglia di 60x40 cm

Questa asfittica condizione di anfibi costretti all'apnea nel paludoso acquitrino della realtà umana e culturale dei tempi, fa sí che autori di sana costituzione immaginativa e bisognosi di ossigeno ispirativo, si diano alla ricerca di aree ed aure atte al recupero mentale e sentimentale, e, ove sia possibile, di uscite di fuga su dimensioni inedite, magari surreali, e se la fortuna assiste, anche soprannaturali, orbitanti cioè oltre i dati dell'immanenza razionale.

Ecco allora Andrea Camilleri, scrittore di successo, esorbitare dai luoghi comuni delle sue tematiche montalbaniane – con i debiti e indebiti contorni di intrallazzi, stramberie lunatiche alla Zi' Dima e i picarismi geniali tipici di un'Italia e di un Meridione mazzettaro, intrigante e mafioso – e lasciare in punta di penna tutte queste vocianti miserie umane, rifugiandosi nella pace umbratile e taciturna di un eremo siciliano, per raccontarci una storia incredibile ma non improbabile.

Ci troviamo nel convento delle Benedettine di Palma di Montechiaro, in quel di Agrigento, il Santo Rosario, fondato nel 1660 da Isabella Tomasi, figlia di Giulio, Duca di Palma e Principe di Lampedusa, antenato del Gattopardo. Divenuta suora col nome di Maria Crocifissa della Concezione, dopo una vita di rigida clausura, tra estasi e macerazioni dell'anima e della carne, Isabella morí in odore di santità nel 1669. Dopo la sua morte, il convento scivolò nel piú totale anonimato per il mondo esterno, sebbene al suo interno fervesse tutta una vita di

dedizione alla preghiera, alla castigazione e alle rinunce: la vera ascesi, quando cioè il corpo tenta di annullarsi affinché l'anima possa entrare in una mistica fusione col Divino, in questo caso col Cristo.

Regola del silenzio, dunque, e della penitenza, assoluta alienazione dal mondo e dalle sue tentazioni, ma non disinteresse per gli avvenimenti della società esterna. Specialmente quando gli eventi riguardavano la Chiesa e i suoi rappresentanti. Per cui, quando il 10 luglio 1945 si diffuse la notizia che il vescovo di Agrigento, Giovanni Battista Peruzzo, piemontese di Alessandria, era stato ridotto in fin di vita da un colpo di lupara, e i medici disperavano di salvarlo, lasciandogli poche ore di vita, nel convento del Santo Rosario venne presa una decisione: dieci suore tra le piú giovani si sarebbero lasciate morire per totale astinenza da qualunque cibo e bevanda, vale a dire per digiuno assoluto. Nel giro di una settimana, dal 10 al 18 luglio, le suore restituirono a Dio "il dono che avevano ricevuto da lui" (testuali parole della Badessa nel riferire l'accaduto), affinché il Pastore del gregge vivesse. E cosí avvenne. Il vescovo Peruzzo si riprese, continuando la sua opera in difesa dei contadini, contro i signori del latifondo, causa probabile dell'attentato e delle intenzioni dei suoi mandanti. Il sacrificio delle dieci suore venne poi reso noto al prelato in via riservata dalla badessa del convento, su esplicita richiesta del confessore, solo dodici anni piú tardi. L'Autore del libro non esprime un parere personale circa l'episodio: da laico, propende per l'astensione dal giudizio, e non traccia alcun riferimento alla portata metafisica della vicenda, e neppure parla di miracolo.

L'episodio raccontato da Camilleri era comunque già noto in certi ristretti àmbiti culturali di Agrigento. Il volumetto[(2)], stilato con garbo distaccato dallo scrittore valutato "di sinistra", ben testimonia quale sia la doppia anima della laicità intellettuale italiana, che indossa i panni di Voltaire ma consuma i pasti alla mensa della Caritas. La vicenda sacrificale delle dieci suore sta appunto a dimostrare che qui da noi le radici del nostro esistere comune traggono linfa da un *humus* di cultura religiosa difficile da negare e ripudiare. Ne siamo conformati nel profondo. Possiamo dimenticarlo per calcolo o distrazione, ma prima o poi quest'intima natura chiede il conto mettendo in luce il dissidio che fermenta al nucleo della nostra identità nazionale. Se ne è avuta riprova ultimamente riguardo ai PACS e ai DICO, provocando, forse ad arte, un ennesimo *casus belli* con le autorità cattoliche, costrette a scendere in lizza e a pronunciarsi su una materia che attiene piú alla sfera civile che a quella religiosa. In termini piú semplici, in merito al matrimonio, ché in definitiva questo è in gioco: in quali modi e termini debba cioè nascere e vivere la coppia umana e quali scopi reali conseguire affinché il suo esistere venga giustificato.

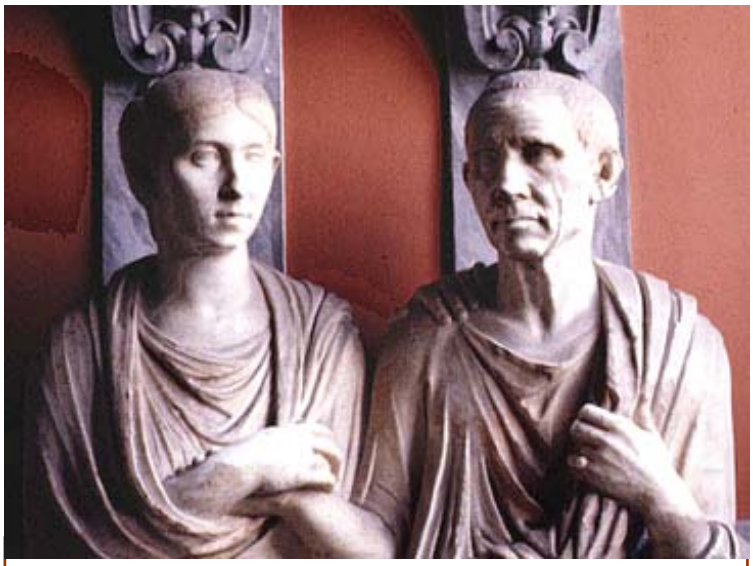
Ma forse neppure il matrimonio è in gioco, quanto essenzialmente la vita, essendo questa lo scopo primo ed ultimo del nostro stare sulla terra: dare la vita, perpetuarla, difenderla e nobilitarla. Viverla nella maniera piú armoniosa e degna possibile. Un fatto quindi puramente biologico nella sua essenza, di cui ogni singolo individuo ha consapevolezza e responsabilità, in tutti i contesti umani, politici e religiosi che si voglia.

Il matrimonio è pertanto un istituto che l'uomo ha voluto e dovuto ideare per legalizzare una scelta di vita importante. Scopo di tale scelta primaria, la vita stessa, la procreazione di corpi capaci di continuarla nel tempo, in una catena di doveri biologici uguali in ogni forma di società e civiltà. Creare corpi, involucri di anima e spirito, per tramandare attraverso di essi le acquisizioni del lavorío incessante dell'uomo, le illuminazioni della sua mente, gli slanci della sua anima e gli sconfinamenti, voluti o casuali, nelle dimensioni della trascendenza. Lo Stato, le autorità civili e religiose, le istituzioni di varia funzione e natura, possono soltanto intervenire con dettami e decreti, a vigilare che il processo instaurato dall'unione di due soggetti umani si compia nel modo piú consono agli usi, costumi e valori del consesso sociale in cui tale unione si realizza. Vigilare quindi, sussidiare, affinché la coppia coltivi quei valori e li tramandi, semmai migliorati, alle generazioni successive. Che onori cioè il lascito ricevuto in eredità da chi l'ha preceduto, riconoscendone in tal modo i meriti.

Presso i Romani questo concetto era recepito in maniera chiara e determinata. Fino al punto da collocare certi loro codici di comportamento ai limiti dell'assurdo. Riferisce l'autore latino Elio Donato, che Vario Rufo propose al poeta Virgilio, suo amico, di avere rapporti con la propria moglie Prozia Hieria, per garantirsi una discendenza. Proposta alla quale il poeta oppose un netto rifiuto. Cosí, in un altro caso riportato dalle cronache, Turia, moglie modello, non potendo dare figli al marito, si offrí di cedere il suo ruolo di *domina* della casa a un'altra donna fertile, che potesse perpetuare il nome della casata. La lapide funeraria della coppia dice che il marito non accettò tale sacrificio. Per i Romani, quindi, il vero spirito del matrimonio era la procreazione dei figli e la loro educazione, nella prospettiva di dover rendere l'Urbe sempre piú grande materialmente e moralmente. Ciò in ossequio ai parametri dell'epoca e alla condizione storica di una città che fondava sul numero la sua potenza. Pertanto anche il matrimonio doveva essere subordinato all'imperativo di dare allo Stato soggetti umani in grado di perpetuarne e accrescerne la grandezza.

Ed è sempre in tale ottica che occorre valutare un altro episodio riportato da Lucano. Nella sua opera *Pharsalia*, racconta di Marzia, moglie di Catone l'Uticense, al quale aveva dato tre figli. Catone era amico fraterno del celebre oratore Ortensio, il quale purtroppo di figli non ne aveva. Avvicinandosi la vecchiaia, Ortensio confidò a Catone il suo rammarico di non avere un erede. Catone riferí la confidenza a sua moglie, e insieme decisero che

la donna, essendo fertile, avrebbe potuto dare un figlio a Ortensio. Divorziarono e la donna sposò Ortensio, al quale diede dei figli. Alla morte dell'oratore, risposò Catone, ricomponendo cosí l'originaria famiglia. Lucano, descrivendo le nuove nozze, riporta che esse si svolsero in un clima di sacra austerità. I coniugi ripeterono la *dextrarum iunctio*, l'unione delle destre, e Marzia recitò la formula di giuramento "*Ubi tu Gaius, ego Gaia*" che la legava al marito, alla *domus* e alla nuova famiglia fino alla morte e oltre. Poiché per i Romani il matrimonio, iniziazione e mistero, era anche considerato la suprema vittoria della vita sulla morte e quindi veicolo di eternità. Sugli altari funerari le scene degli imenei venivano scolpite insieme a delfini, simbolo appunto di infinità, di una vita che perduri proiettandosi oltre la dimensione fisica, accompagnando le anime fino all'Isola dei Beati.



***Dextrarum iunctio* di Catone l'Uticense e Marzia**
I secolo a.C. – Musei Vaticani, Roma

Mentre però il corpo veniva inteso dai Romani quale strumento per dare alla *civitas* e alle sue istituzioni individui capaci di tramandare e semmai accrescere i suoi valori, l'avvento del Cristianesimo attribuí al corpo quella valenza di tempio sublime, di ipostasi vivente del divino. E che la Scienza dello Spirito, allo stesso modo, considerò poi come strumento di amore sacro: «Perché l'Amore potesse evolversi sulla Terra, il corpo dovette evolversi dapprima ad un grado primitivo. L'Amore dovette essere posto nella forma piú bassa, come amore sessuale, affinché si elevasse ai diversi gradi, e da ultimo, quando la Terra è giunta al suo perfezionamento, nel suo ultimo periodo, viene impresso negli uomini l'Amore come Amore puro, Amore spirituale. Ogni amore inferiore è tirocinio all'Amore superiore»[3].

Ecco quindi che il matrimonio, sia in quanto, come si è detto, fucina di corpi, sia quale istituzione adottata da tutte le realtà sociali del mondo, dacché si eressero in consessi civili, rappresenta, con varie sfumature, un atto sacrale oltre che civico. Esso intende santificare l'unione fra un uomo e una donna, destinati a cooperare umanamente all'opera creatrice di Dio. Le varie religioni e i governi, nel tempo, sono intervenuti, spesso commettendo arbítri ed errori, per indirizzare questa liturgia umana verso forme e finalità che si confacessero a interessi non sempre di ordine sentimentale e sacrale. Arbítri e indebite interferenze, che si sono verificate a causa della confusione, a volte strumentale, tra il concetto di sacro, che riguarda gli archetipi delle manifestazioni naturali umane, e quello di religioso, che altro non è che una soggettiva mediazione tra la dimensione trascendente e quella immanente. Mentre la scaturigine dei valori che governano l'unione tra un uomo e una donna, è di natura essenzialmente spirituale, cosí come ben chiarito da Massimo Scaligero: «La reintegrazione della dignità dell'uomo, la salvezza della cultura e della civiltà, la restituzione della gerarchia dei valori e della reale fraternità, sono ideali che non possono avere significato o potere di vita, ove non sia concepibile l'accordo di cui la coppia umana detiene il segreto. Nella relazione della coppia, infatti, tende a rivivere l'archetipo obliato. L'uomo può ritrovare la donna spirituale, la donna può ritrovare l'uomo spirituale»[4]. Processo che è stato contrastato dagli Ostacolatori in vari modi e con strumenti di volta in volta mirati. Cosí come ci dice ancora Scaligero: «Piú che mai arduo è divenuto il comprendere come alla perdita dell'accordo originario della coppia umana, sia legata la caduta dell'uomo sino alle estreme conseguenze di una visione della vita che esclude lo spirito. Il pericolo reale è che per l'uomo interiore di questo tempo cessi la possibilità di concepire il valore di tale accordo originario»[5].

Uno degli strumenti piú subdoli messo in opera dalle forze avverse alla reintegrazione divina della coppia umana, è stato quello di aver sostituito all'unione dell'anima quella dei corpi: «Identificato l'apparire corporeo dell'altro con il suo essere, ossia con l'universale che urge ignoto nell'anima e di cui sente il potere e la nostalgia»[6]. E ancora: «Il vincolarsi dell'anima mediante forze spirituali all'apparire, ossia a un rappresentare che non scorge piú lo spirito, è la brama. La brama che sarà sempre delusa, perché in realtà cerca il sovrasensibile, credendo volere il sensibile»[7]. L'incontro dei corpi sarà pertanto solo erotico, intellettuale, sentimentale. L'anima ne sarà aliena e sconosciuta. Ma poiché urge nell'uomo e nella donna il desiderio di incontrarsi, reminiscenti dell'armonia androginica originaria sul piano animico-spirituale, vanno alla «ricerca del bene perduto attraverso la varia esperienza dei corpi, sino a quel triste inaridimento del senso sacrale della figura femminile che la ridurrà a mero strumento di piacere, giungendo a fare della sua dissacrazione medesima il mezzo per un cerimonialismo formalmente sacro, o per riti di magismo erotico»[8].

E poiché sembra inarrestabile tale processo di degradazione e di inaridimento del senso sacrale, non solo della donna ma della vita in generale, suonano profetiche le parole che ancora Massimo Scaligero scrive all'inizio del suo libro Graal: «Là dove non è possibile ulteriore discesa, perché manca una sostanza prima da ulteriormente degradare, può accadere che venga tentata la spiritualizzazione del grado della caduta, secondo il valore concepibile a tale livello, epperò sia proposto il còmpito di una reintegrazione di ciò che è morto: la vivificazione del cadavere. Cosí il sesso, caduto nel generale automatismo, che è la sua astrattezza riempita di *hybris* istintiva, giunge oggi ad avere il suo esoterismo, non perché in simili condizioni possa disporre di controparte esoterica, ma in quanto, a tale livello, qualsiasi dottrina può piegarsi a giustificare il suo contenuto»[9].

Sembrerebbe essere quindi ciò che Scaligero considera «l'estremo tentativo del subumano: la propria dignificazione spirituale»[10]. È il disegno tutto arimanico di adoperare la maschera della materia corporea per l'estremo inganno. Userà il corpo umano, acconciato da lifting, massaggi, protesi, cosmesi, plastiche e quant'altro, paludato, griffato, camuffato in haute-couture, per farne una parodia angelica, una perversa quanto efficace scimmiottatura dell'ineffabile arcano, l'archetipo obliato appunto, che è il nostro sogno segreto e la dannazione delle forze arimaniche. Ma la malizia del Signore della materia ha le gambe storte e il piede caprino. Non andrà molto lontano. Verrà smascherata. E lo stesso accadrà a chi si è servito dei suoi *salon de beauté*, dei suoi atelier, delle *beauty farm* e delle oasi terapeutiche. Dovrà mostrarsi per ciò che è nell'anima, come ci dice Steiner: «Oggi siamo nella quinta razza. Nella sesta razza l'aspetto umano mostrerà completamente, nella sua fisionomia esteriore, l'interiore bontà e la qualità dell'anima. ...Alla fine dell'epoca terrestre, la corporeità dell'uomo sarà tutta compenetrata di spiritualità e si staccherà, elevandosi sempre piú, da quelli che, rimasti attaccati alla materialità, porteranno nel loro aspetto l'immagine del malvagio. Questo è quanto si verificherà realmente, e che si chiama "l'ultima crisi", che sarà designata come la "Spiritualizzazione" o, come si dice nel linguaggio popolare, la "Resurrezione della Carne"»[11].

La redenzione in questo senso è garantita dalla forza del Cristo, come ci conferma Steiner: «...Tale è il procedere dell'evoluzione terrestre, e solo cosí si manifesta il senso dell'evoluzione terrestre e la posizione del Cristo nel mezzo di essa. ...Per il fatto che il Cristo, dal Mistero del Golgota in poi, deve condurre l'evoluzione terrestre avvenire. ...L'evoluzione futura porterà la piena comunità degli Spiriti, e cioè su Giove comincerà a regnare la fede che non vi è né bene né salute per il singolo, senza il bene e la salute di tutti gli altri. ...Il Cristianesimo prepara questa concezione, ed esiste sulla Terra appunto per prepararla. Dapprincipio sulla Terra è sorta una comunità attraverso l'amore che è legato al sangue. Con questo mezzo fu superato il puro egoismo. Il Cristianesimo ha ora il còmpito di accendere fra gli uomini quell'amore che non è piú legato al sangue e ci insegna a trovare il puro Amore, in cui il bene e la salute del singolo non vengono neppure concepiti senza il bene e la salute degli altri. Tutto il resto non è vero Cristianesimo. ...Cosí dovranno cadere tutte le barriere sotto l'azione del Cristianesimo, e lo stato di Giove deve venir preparato sotto l'azione di questo principio. Per questo il Cristianesimo è cominciato come religione, perché l'umanità era costruita sulla religione. Ma la religione è cosa che nel corso dell'evoluzione umana, per mezzo della saggezza e della conoscenza, deve venir svincolata. ...L'umanità si evolve dalla religione alla saggezza, infiammata dall'Amore. Prima saggezza, poi Amore, quindi saggezza infiammata dall'Amore. ...Non vi sarà piú nessuna religione che sia basata sulla semplice fede. Il Cristianesimo rimarrà; poiché il Cristianesimo, proprio solo al principio è stato religione, ma il Cristianesimo è piú grande di ogni religione. Questa è la saggezza della Rosacroce!»[12].

L'uomo tornerà dunque pienamente consapevole alla dimensione degli archetipi obliati, riconquisterà l'essere Androgine, plasmerà la vita dalla materia dello Spirito. Questa è la promessa fatta sul Monte delle Beatitudini, ribadita senza sosta dai Maestri dello Spirito, perseguita da uomini e donne nella fatica del tempo e nel dolore della carne, offrendosi in sacrificio perché la vita durasse, divenisse migliore.

Ovidio Tufelli

(1) R. Steiner, "L'azione delle entità spirituali nell'uomo" dal ciclo *Le Gerarchie spirituali*, O.O. 102, conferenza tenuta a Berlino il 24.3.1908.
(2) A. Camilleri, Le pecore e il pastore, Ed. Sellerio, Palermo 2007.
(3) R. Steiner, *op.cit.*
(4) M. Scaligero, *Graal*, Perseo, Roma 1969, p. 41.
(5) *Ibid.*
(6) *Ibid.* p. 40.
(7) *Ibid.* p. 39.
(8) *Ibid.* pp. 40-41.
(9) *Ibid.* p. 9.
(10) *Ibid.* p. 10.
(11) R. Steiner, *op.cit.*
(12) *Ibid.*

Mausoleo di Lucilio a Porta Salaria

IN MEMORIA

La grande via che porta dove il mare
si concretizza in sapidi cristalli
offre una sosta al cuore pellegrino
che qui riposa a interpretare voli,
a ruminare sogni e verità.
Assorto, legge i segni che ricordano
chi dorme il sonno della pietra, ma
coglie soltanto il mormorio del vento.
Chiusa con te nel marmo del sepolcro
gli rivela ben poco la tua vita:
l'orgoglio di un'epigrafe che dice
la tua presenza al mondo in un esiguo
spazio di luce sul quadrante d'ombra,
il respiro elargito ad ogni uomo
perché racconti la sua breve storia
e fissi la sua stella tra le tante
di cui risplende il cielo al suo destino.
E oggi, in questa dolce primavera,
oh, vedessi Lucilio quante foglie,
e steli genuflessi al nuovo sole,
la festa dei papaveri in cammino
sul pendío che discende al mausoleo
in un rigoglio d'erba, alla tua pace
confortata di fiori, a quel silenzio
dove ogni voce si fa melodia
e il tempo che ci sfugge eternità.

Fulvio Di Lieto

Pubblicazioni

Kaspar Appenzeller, l'audace cercatore del Logos

È da poco uscito – pubblicato dalla casa editrice bolognese CambiaMenti, con la traduzione, l'introduzione e le note del curatore dell'opera, Silvano Mirami, e con la prefazione del dottor Angelo Antonio Fierro – il libro di Kaspar Appenzeller *La Genesi alla luce dell'evoluzione embrionale umana*. Si tratta sicuramente dell'opera piú importante di tale Autore, antroposofo, medico, musicista, cultore di varie scienze naturali, poeta e pensatore svizzero (1927-1999); l'opera che piú a lungo impegnò la sua amorevole dedizione ed i suoi tenaci sforzi. Non si tratta affatto di un testo erudito, scritto a partire dalla sua sia pur vasta cultura, bensí del frutto di un'incessante elaborazione meditativa, portata avanti con tutte le forze dell'anima per decenni, del tema dell'azione del Logos Creatore in rapporto alla nascita dell'Universo e dell'uomo. Anche se l'esposizione viene da lui portata avanti, in maniera veramente magistrale, con tutte le necessarie verifiche, sia filologiche sul testo biblico della *Genesi* – ma l'autentica, originaria, *philologia* non è forse *amore per il Logos*? – sia scientifiche di laboratorio attraverso osservazioni dirette, le piú severe e serie, fatte dall'Autore e da altri ricercatori in campo biologico e medico, Kaspar Appenzeller trae i contenuti di quel che, con prosa avvincente, va comunicando al lettore dalla sua propria, immediata esperienza spirituale. Il che, invero, è alquanto raro che accada, e ciò rende particolarmente preziosa la sua opera al sincero ricercatore spirituale. Nella sua profonda coscienziosità ed umiltà, Kaspar Appenzeller cerca di non far trasparire la profondità della Luce interiore alla quale attinge e, celandosi dietro la figura spirituale grandiosa di Rudolf Steiner, si sforza di non far emergere la vastità e la ricchezza dell'esperienza interiore che viveva nella sua anima. Nella sua onestà, egli cosí agiva per far sí che il lettore fosse libero da ogni suggestione e potesse in maniera indipendente trovare e verificare nella *propria* esperienza le verità contenute nella sua opera. Ma per chi si sforzi di procedere sul difficile ed erto sentiero che conduce all'Iniziazione, è evidente – vorremmo dire: luminosamente evidente – che Kaspar Appenzeller non è affatto un intellettuale dialettico che esprime con altre parole quello che ha letto nelle opere di Rudolf Steiner o di altri, bensí che è un audace, diretto sperimentatore dello Spirito.

Questo libro colpisce, dunque, sia per la statura spirituale, davvero eccezionale dell'Autore, sia per la profondità dei contenuti che la sua lettura offre, contenuti oggi difficilmente rinvenibili altrove. Il lettore diligente troverà nel libro alti misteri e profondi segreti – volutamente non messi in evidenza dall'Autore ma, sia pur accuratamente celandoli, egli mostra la Via che mena ad essi – che spetterà, appunto, all'audace volenteroso disvelarli a se stesso. Kaspar Appenzeller espone un coerente parallelismo tra il racconto biblico della Creazione dell'Universo e dell'uomo – cosí com'è possibile leggerlo nei primi due capitoli della *Genesi*, che l'Autore analizza anche nell'originale testo ebraico – e il miracolo della formazione dell'essere umano nel seno della madre. I vari Giorni della Creazione vengono ripercorsi e messi in rapporto con le successive fasi della formazione dell'embrione umano. Viene messo continuamente in evidenza come, per azione della Parola Creatrice, ossia del Logos, si attui sempre di nuovo, a vari livelli, l'incontro delle forze della Luce, *ha-schamàjim* e di quelle della Terra, *ha-àretz*. Continuamente avviene, sempre di nuovo ad ogni livello, l'abbraccio del Cielo e della Terra, la cui segnatura riporta al mistero dell'Androgine Celeste. È lo stesso Mistero che, nel Medioevo, Arnaldo da Villanova esponeva nel *Semita Semitae* o nel *Flos Florum*, che l'Alchímia rosicruciana del Seicento additerà attraverso autori come Ireneo Filalete nel suo *Introito al Palazzo chiuso del Re* (che non a caso il curatore ha scelto come motto all'edizione italiana), o il Santinelli nella sua *Ode Alchemica*, o il Cosmopolita nel suo *Novum Lumen Chemicum*, o Michael Maier nella sua *Atlanta Fugiens* o infine Eugenio Filalete, che nella sua opera *Anthroposophia Theomagica* userà per la prima volta in un libro, attingendo ad Enrico Cornelio Agrippa, il termine Antroposofia a designare la Sapienza Spirituale.

Kaspar Appenzeller ha offerto al mondo il dono di questa sua opera come indicazione affinché l'uomo ritrovi la Via che ricongiunge la sua manifestazione terrestre con la sua originaria essenza celeste. In questa Via diviene vivente la sintesi meditativa di *cosmogenesi* e *antropogenesi*: il Microcosmo umano e il Megacosmo celeste divengono *uno*, per azione dell'Io-Logos, della Divina Parola Creatrice.

E questa Via non può essere che una via di Sapienza e d'Amore.

Eugenio Luri

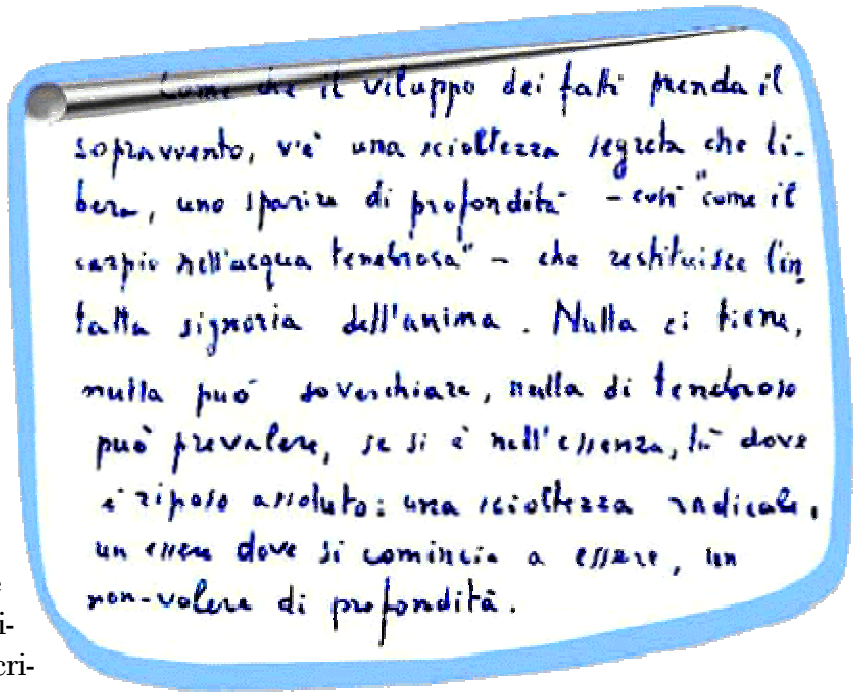
Kaspar Appenzeller, ***La Genesi alla luce dell'evoluzione embrionale umana,***
Editrice CambiaMenti – www.cambiamenti.com – Bologna 2007, pagine XXI+386 – € 25,00.

Fedeltà alla Verità

AcCORdo

Sono giorni di avvento dello Spirito di Menzogna, non identificabile: se fosse identificabile, tutto sarebbe facile. La forza dello Spirito della Menzogna è il suo apparire cultura, moralità, opinione dominante. Occorre procedere nel cammino interiore verso il luogo dove, come Centro dell'Essere, il Logos riunirà il mondo e continuerà con i Suoi fedeli. Tutto, in vista di tale conquista, viene ordinato, preparato, reso degno.

Dunque, fiducia segreta, resurrezione silenziosa segreta, rilasciamento intimo segreto, stabilità, immersione e appoggio assoluto nel fondamento: persuasione segreta di identità con il Volere Divino, sicurezza illimitata, generosità infinita, compassione infinita, donazione di sé infinita: azione pura. Volontà di continuo rimessa in atto secondo l'Io: pensiero di continuo liberato e santificato, oltre ogni irrigidimento psichico: decisione di continuo rinnovellata, impeto di continuo ritrovato.



Come che il viluppo dei fatti prenda il sopravvento, v'è una scioltezza segreta che libera, uno sparire di profondità – cosí "come il carpio nell'acqua tenebrosa" – che restituisce l'intatta signoria dell'anima. Nulla ci tiene, nulla può soverchiare, nulla di tenebroso può prevalere, se si è nell'essenza, là dove è riposo assoluto: una scioltezza radicale, un essere dove si comincia a essere, un non-volere di profondità.

Occorre camminare sul sentiero della grande quiete. La quiete ritrovata non è egoista, perché è la quiete da offrire all'opera dello Spirito: l'unica quiete possibile, necessaria al sacrificio quotidiano: la quiete da offrire come dono alle anime in tempesta. Quiete non per noi, ma per l'*opus Coeli*.

L'opera vigile dell'Io superiore è la fedeltà al sentimento della verità che non va mai tradita: talora velata, o lontana, mai tradita. Fedeltà perché sorga la Forza piú forte del mondo, l'unica libera dal vincolo radicale della natura: l'unica che normalmente soggiace alla natura, viene corrotta dalla natura: nessun essere si sottrae al suo potere alterato: colui che lo libera è il piú forte del mondo, perché ritrova ciò la cui perdita è stata la caduta dell'uomo. Egli risorge: è il Graal, la via del Sacro Amore, la via della fedeltà che si libera dall'inganno della millenaria brama dell'apparire corporeo, psico-corporeo.

È un amare il mondo, gli esseri, nessuno escluso, secondo verità e spontaneità, cioè secondo libertà: un aprire l'anima all'Amore universo, perché è la relazione unica di ciascuno con tutti: ciascuno ne ha in sé il segreto, ma solo un Amore Sacro può scoprirlo. Nessuno lo può conoscere se non va alla radice di sé, dove il Logos risplende. L'Astrale divino risplende nell'ètere delle stelle: la connessione tra l'Astrale divino e l'ètere cosmico è il modo d'Amore del Divino: l'"Amor che muove il sole e le altre stelle". È il Mistero della Luce.

Massimo Scaligero

Da una lettera dell'agosto 1974 a un discepolo.

Il vostro spazio

Liriche e dipinti

Quando la gioia
come l'alba che sorge
riempie la coppa
che sostiene il creato
e la sua luce dell'anima
gli abissi trapassa
sciogliendo la bestia
che odora di morte,
la paura, il dolore,
l'antico retaggio:
la purezza del cielo
ci rivela l'eterno
ed il sacro calore
la compassione che unisce.

Lirica e dipinto di Raffaele Sganga «Paesaggio dell'anima»

Se prendiamo una convinta
e sicura decisione
non dettata dalla spinta
di uno scopo a quella azione,
stabilendo l'ora esatta
e anche la modalità
in cui deve andare fatta,
senza la finalità
che accompagna sempre un gesto,
risoluti tuttavia
nell'intento sano e onesto
di avanzare nella Via
che nel bene s'infutura,
la chiamiamo *azione pura*!

Ivo Leone

Quando il frenetico
e fantasmatico
mondo mediatico
dell'elettronico
tubo catodico
rende il tuo fisico
quasi robotico
in un simbiotico
travaso organico
vòlgiti all'ambito
internettistico
ove nel tecnico
computeristico
e telematico
spazio pragmatico
trovi il salvifico
nobile energico
magico artistico
e carismatico
afflato autentico
antroposofico
d'un sito armonico
solare e olimpico
quale L'Archetipo!

Carola Repaci

L'arte di arrangiarsi non conosce limiti. Dagli espedienti di sopravvivenza spicciola, di ordine materiale, ha compiuto un salto di rarità, toccando la sfera cromosomica, fino a diventare patologia comportamentale. Viene definita dagli esperti "Sindrome di dipendenza ambientale" o " di Zelig", dal protagonista dell'omonimo film di Woody Allen. Ne è affetto, in forma esasperata ed esclusiva, un anziano di Napoli di cui si tacciono le generalità per tutela di privacy. A.D., queste le iniziali anagrafiche del soggetto, si trasforma di volta in volta nella copia esatta del modello umano e professionale di cui è indotto a mimare gesti e parole dalle incontenibili pulsioni psicologiche della sua malattia.

A.D., napoletano,
sessantacinque anni,
soffre di un male strano:
indossa gli altrui panni.
Come un camaleonte,
assume tratti e umore
di chi gli sta di fronte.
All'uopo fa il dottore,
ausculta e dà ricette,
altrimenti è barista,
e a mescere si mette.
Può essere oculista,
falegname o pompiere,
ma risulta impeccabile
qualunque sia il mestiere.
Sotto un regime labile,
dal vivere precario,
serve un talento eclettico
per sbarcare il lunario.
In un paese eccentrico,
dove imperano i "moggi"
nell'Italia di oggi
conviene scimmiottare
se si vuole campare.

Egidio Salimbeni

Canto solitario
nella notte;
suono isolato,
come il battito
del cuore
nel silenzio oscuro
del corpo,
risvegli in me
il sentimento
di quello
che ho perduto:
la musica armoniosa
dell'intero
Universo.

Lirica e dipinto di M. Letizia Mancino «La cattedrale di Magonza – Notturno»

Ora so che tu piangi, e il nodo che vive
e a te mi unisce sempre, mi fa tremare
e soffrire con te, piccola donna sottile;
sei forte e debole come tutta la gente
ma in te il vibrare del pianto cosí trattenuto
scuote nel fondo il tuo piccolo essere vero.
Sono con te. Non posso ancora salvarti
dal pianto sottile che ti fa tremare,
posso mandarti amore, come in ogni ora,
e sento, forse, di averti dato un poco
di quella pace che scende su me quando scrivo.

Camillo Righini

Questa poesia, dedicata alla moglie Serenella, ci appare particolarmente commovente oggi che l'amico Camillo ci ha lasciati per raggiungere quella Luce spirituale verso cui ha sempre indirizzato, senza esitazione, i suoi passi nella Via.

Daniela Crivellaro «Mughetti»

Pioppo Tremulo

C'è un rumore come di pioggia
fresca, continua e leggera,
ma il cielo è silente e sereno
e riposa la volta stellata;
sono gli Angeli della notte
che accarezzano i rami del pioppo;
è Ruah, il soffio vitale,
che scompiglia le tenere foglie;
è la Forza che scende vivente
in cascata di benedizioni
su di me, che incantata contemplo
appoggiata al bel tronco possente.

Carla Riciputi

Esoterismo

A proposito d'Esperienze

Questa umoristica storiella mi fu raccontata un quarto di secolo addietro da alcuni dirigenti della Società Antroposofica: «Varie anime attendono nella celeste anticamera del Paradiso. Ogni tanto arriva san Pietro che parla loro e poi le conduce, un gruppo alla volta, nella dimora paradisiaca piú consona. È la volta di un gruppetto di antroposofi. "Voi chi siete?" domanda san Pietro. "Siamo antroposofi" rispondono le anime. Una leggera perplessità sfiora la bonaria fisionomia del santo. "Vi prego di attendere un momento". Detto questo san Pietro sparisce. Gli antroposofi rimangono in attesa, un po' preoccupati. L'attesa si prolunga, ma finalmente San Pietro ritorna, sorridente: "Ho trovato il posto che fa per voi", e li invita a seguirlo. Attraversano un lungo corridoio poi, finalmente, giungono davanti una grande porta. Sopra la porta, a caratteri ben incisi, sta scritto: "SALA CONFERENZE"».

Ecco come si *castigat ridendo mores*, secondo i nostri antichi e lapidari padri.

Vorrei fosse chiaro a tutti gli amici e soprattutto a chi lavora con dedizione nei gruppi antroposofici che la scena riproposta nelle precedenti righe *non* esprime alcuna derisione verso tutti coloro che tanto sacrificano per mantenere nelle sedi opportune onesti e dediti corsi di lettura delle Opere di Rudolf Steiner. Non vi sono forse parole adatte per esprimere il rispetto per il lavoro che viene svolto e offerto in favore di sodali, amici e ricercatori incuriositi.

Nella maggior parte dei casi *questo* è anzi l'unico lavoro serio e disciplinato da farsi per quanto possibile in molte circostanze.

Però quando esso diventa *l'unico modo* per proporre l'antroposofia, può essere fatale che soci e ascoltatori si *abituino ad un contesto limitato ed unilaterale*. Se l'antroposofia è una *via*, l'aderire ad essa non può consistere in un "stare" ma in un "camminare". Se chiamiamo responsabilmente questa corrente spirituale col nome di Scienza dello Spirito, come dice questo stesso nome, se scienza lo è davvero, allora *procede da esperimento a esperimento*.

Una scienza priva d'esperienze è un nulla, un assurdo parto di fantasmi: come gran parte della filosofia contemporanea, che avendo rifiutato la realtà del concetto e dell'idea (e persino l'obiettività percettiva) si riformula in carinerie demenziali come (una per tutte) la proposta di Jean Baudrillard di una "Teoria del simulacro visto come significante senza reale significato". Alla medesima visione non sfugge la stravaganza di una "scienza teologica" che ha costruito castelli, o meglio cattedrali, intorno ad un oggetto presupposto e pensato *fuori* di qualsiasi esperienza. Abbastanza incoerente nel proprio nocciolo da far aggrovigliare le budella animiche di Ananda Coomaraswami, raffinato cultore dell'intellettualità occidentale ma anche (ancora) abbastanza orientale per sapere che il Divino *può* essere positivamente sperimentabile oppure è niente. E, *last but not least*, alcuni corsi universitari contemporanei, edificati su quattro *ombre di rappresentazioni* rubate a discipline piú serie, senza alcuna relazione logica con il reale, privi di un *sano pensiero dialettico* (!), rivestiti da centinaia di parole inventate alla bisogna ed equivalenti a suoni vuoti (e a vuoti mentali). Corsi impiegati all'incasso di sostanziose prebende per i docenti, ma anche a disgrazia e danno degli acculturandi d'ultima generazione.

Osservando una prassi sperimentata, è sottoscrivibile il fatto che un gagliardo approfondimento delle forze di pensiero-sentimento-volontà, *se* volte serenamente e spregiudicatamente alla Scienza dello Spirito, *può* condurre ad esperienze sufficienti a persuadere l'anima del ricercatore sulla realtà di fatti e mondi supersensibili. Le esperienze in tal senso, inizialmente ancora fortemente soggettive, sono pressoché infinite. Eppure contengono una comune caratteristica "sovversiva", in quanto sono tutte, nel carattere, forma e sostanza, *diverse ed opposte* a quanto viene espresso e divulgato come "spirituale" nei circoli spiritualistici. Se uno ci pensa bene, appare anche del tutto logico l'affiorare di una contrapposizione nella quale persino la terminologia comune diventa ottusa o sbagliata. Per fare un esempio: il termine "interiore" (contrapposto perciò ad un "esteriore") è fuorviante, perché l'occultista sperimenta cose molto strane attraverso le piú impensabili (per l'ordinaria coscienza) parti della sua struttura. Attraverso lo spazio

Carmelo Nino Trovato « Le acque sognanti – Il ponte»

dei pori della pelle "vede" azioni cosmiche della luce vivente; dall'aria che entra nei polmoni risale all'Entità, del tutto spirituale ed esterna, che genera, da fuori, tale moto; con la schiena percepisce la quiete metafisica e la sparizione del comune respiro ecc.

Alcuni discepoli della Tradizione Solare, comprensibilmente prudenti, hanno raccontato di esperienze spirituali vissute come fossero sogni un pochino particolari o le hanno rivestite con l'abito della fiaba: inevitabilmente smorzando o cancellando il carattere della Forza Super-sensibile che "nel ritmo frenetico del sangue fulminea crea le distruttrici presenze"[(1)].

Ma forse, con le parole lo Spirito non può essere veridicamente comunicato se non si possiede il raro privilegio d'essere Iniziati o poeti coraggiosi.

Oltre le difficoltà oggettive esiste comunque, nei riguardi dell'esperienza spirituale, una sorta di *tabú* avverso, a volte invisibile ma sempre percettibile e presente come l'aria che si respira. È forse diffidenza o raccapriccio psicologico? Un'analisi specifica ci porterebbe lontano. A me francamente importa poco, e non dovrebbe influire sul senso di queste righe, che desiderano soltanto indurre gli amici lettori alla riflessione e alla lettura del racconto di una vibrante esperienza vissuta da quell'insondabile creatura che sulla terra prese il nome di Shri Rama-krisna, tradotta in italiano da amici residenti ad Auroville e che riporto sull'Archetipo come la raccontò Lui stesso con un linguaggio assai semplice e immaginativo.

«Un giorno sentii il mio Spirito andarsene su su, verso le sommità del *samādhi*, lungo una via di luce.

Superò ben presto l'universo stellare ed entrò nella sottile regione delle idee.

Sempre piú in alto, la strada si svolgeva fiancheggiata dalle forme degli Dei e delle Dee.

Lo spirito raggiunse i limiti di questa regione, la barriera luminosa che separa la sfera dell'esistenza relativa dalla sfera dell'Assoluto.

Attraversò questa barriera. Entrò nel regno della trascendenza in cui nessun essere in possesso di un corpo era visibile. Neanche gli Dei osano gettare uno sguardo oltre tale barriera; si accontentano di abitare ben lontano e al di sotto.

Un istante dopo scorsi sette venerabili saggi seduti in *samādhi*.

Subito pensai che quei saggi dovevano aver superato in saggezza e santità, in rinuncia e amore, non soltanto gli uomini, ma anche gli Dei.

Rapito d'ammirazione ero assorto nella loro grandezza, quando vidi una particella di questa luminosa regione indifferenziata, condensarsi, prendendo la forma di un bambino. Questi si avvicinò a uno dei sette saggi, e allacciandoli teneramente al collo con le piccole braccia, parlava loro con voce serafica, cercando di far scendere il suo spirito dai cieli del *samādhi*. Il tocco magico e la dolcezza della voce richiamò il saggio dal suo stato sovra-cosciente, e con gli occhi ancora semichiusi fissò il meraviglioso bambino.

L'espressione radiosa del suo viso faceva capire che il fanciullo doveva essere il tesoro del suo cuore.

Questi, pieno di gioia, si rivolse al saggio dicendogli: «Scendo sulla terra, anche tu devi venire con me». Quello rimase muto, ma la tenerezza del suo sguardo faceva intendere l'assentimento.

Mentre contemplava il bambino, s'immerse di nuovo nel *samādhi*. Vidi allora con meraviglia che un frammento del suo corpo e del suo spirito scendevano sulla terra, sotto forma di una luce abbagliante…

Non appena vidi Narendra[2] riconobbi in lui quel saggio».

Franco Giovi

Onofri

[1]La frase virgolettata proviene dalla contaminazione di due poesie di Arturo Onofri (1885-1928). La sua adesione all'antroposofia di Rudolf Steiner avvenuta nel 1917 – vedasi l'introduzione alla *Scienza Occulta*, Ed. Laterza, Bari 1924, e *Nuovo Rinascimento come arte dell'Io*, Ed. Laterza, Bari 1925 – gli aprí un vasto mondo interiore per nulla astratto e notevolmente espresso nella produzione poetica. Vedasi *Trombe d'argento* (1924), *Terrestrità del sole* (1927) e *Vincere il drago!* (1928). Postume (con il felice lavoro della vedova, Bice Sinibaldi): *Simili a melodie rapprese in mondo* (1929), *Zolla ritorna cosmo* (1930), *Suoni del Graal* (1932) e *Aprirsi in fiore* (1935). La connessione di Onofri con l'antroposofia gli causò crocifissioni d'ogni tipo, da vivo e da morto, da parte delle sterili tarme incolori, paludate da critici letterari, che pasteggiano con il tessuto creativo degli artisti. Per chi legge questa nota si consiglia la lettura di *Appunti sul Logos* (UR, 1927) e l'articolo di Evola *Poesia e realizzazione* (KRUR, 1929). Alla fine degli anni '90 è iniziata un'ampia ripubblicazione delle opere del Nostro, inclusi gli scritti sapienziali.

Ramakrisna

Vivekananda

[2]Narendra prenderà il ben piú conosciuto nome di Swami Vivekananda. Nato nel 1863, incontra tardivamente Ramakrisna (1836-1886) che per questa attesa lo rimprovera affettuosamente. Brillante e appassionato oratore, al "Congresso delle Religioni" tenutosi a Chicago nel 1893, in occasione della Esposizione Universale, conquistò immediatamente ammirazione, celebrità e successo. In poco tempo la sua fama dilagò nei paesi anglosassoni e nella stessa India. Con travolgente entusiasmo cercò di comunicare all'Occidente la saggezza del *Vedanta*, alternando a profonde intuizioni sciocchezze e banalità compromissive. Ritornò in India stanco e gravemente ammalato. Dalle sue ultime lettere si scorge una sconfessione implicita del Movimento da lui fondato: *"Pregate per me affinché il mio lavoro si arresti per sempre e tutta la mia anima sia assorbita nella Madre…"* Per se stesso queste strazianti parole: "*Il maestro, il guru, il capo è scomparso, il vecchio uomo è partito per sempre… Dietro il mio lavoro c'era l'ambizione. Dietro al mio amore, l'individualismo. Dietro alla mia purezza, il timore. Dietro la mia vocazione di guidare, la sete di comandare. Ora esse scompaiono e mi lascio portare. Vengo Madre…*". Queste confessioni non vengono mai menzionate dal suo Movimento che, come tutte le correnti spiritualistiche, subisce il malvezzo, di stampo occidentale e profano, di ritenersi in buoni rapporti con lo Spirito quando il "verbo" di saggezza si espande con successo e senza contraddizioni. Ma in luminosa controtendenza spirituale, che appare a volte come tenebra per l'anima terrestre, Vivekananda a soli 39 anni (1902) mortalmente minato dal diabete, entra in *mahasamādhi*, *cosciente* dei molti errori commessi: non con la forza del vincitore, ma con l'impareggiabile nobiltà del vinto.

IL PRINCIPIO DI CONTRADDIZIONE
nell'evoluzione cosmica ed umana

Noi sperimentiamo tutto con le nostre parole umane e con i nostri concetti dell'intelletto logico e sappiamo che il nostro modo di espressione adombra appena la verità del mondo spirituale. E tuttavia, finché non saremo dotati di facoltà conoscitive superiori, dobbiamo ricorrere a queste vie traverse per avvicinarci in qualche modo alla comprensione dei fatti spirituali. Possiamo dire che nella sfera luciferica gli Dei reali vedono la forma imperfetta del loro passato. E ciò costituisce la tragedia del mondo spirituale, perché quanto piú procede l'evoluzione cosmica, quanto piú di conseguenza s'allarga il passato, tanto piú aumenta la potenza di Lucifero e cresce la sfera della irrealtà. Il mondo spirituale anela perciò alla redenzione.

Ora chiediamoci: «Come si svolgerà nelle sue linee generali il futuro dell'evoluzione umana?». Lo abbiamo già visto. Sappiamo che l'essere umano consiste di due parti ben distinte, che, alla luce delle nostre odierne considerazioni, possiamo chiamare realtà e coscienza. La realtà è data dal corpo (fisico, eterico ed astrale) che è sostanziale, ma incosciente. La coscienza è data dall'anima (pensiero, sentimento e volontà) che è bensí consapevole di se stessa, ma irreale. Questa contraddizione della natura umana verrà superata nel corso della futura evoluzione. Questa si svolgerà in modo da portare la coscienza nella realtà e la realtà nella coscienza. Ciò significa che in un lontano futuro i processi fisiologici del nostro corpo saranno altrettanto coscienti come lo sono ora i procedimenti logico-intellettuali della nostra mente, e che i nostri pensieri saranno altrettanto sostanziali e reali come lo sono oggi la nostra carne e il nostro sangue.

Il nostro passato umano è rappresentato da tre gradini:

Corpo fisico	⟵	**Sostanza dei TRONI**
Corpo eterico	⟵	**Sostanza delle DOMINAZIONI**
Corpo astrale	⟵	**Sostanza delle VIRTÚ**

Il passato rappresenta dunque la piena realtà dell'uomo. Per l'uomo, Saturno, Sole e Luna sono ancora entità reali perché egli le trova in sé nel suo corpo fisico, nel suo corpo eterico e nel suo corpo astrale. Non cosí naturalmente è la cosa per i Troni, le Dominazioni e le Virtú, perché questi Spiriti sublimi hanno volontariamente sacrificato parte della loro sostanzialità in vantaggio dell'uomo, ed ora devono considerare con tristezza come le loro azioni passate vivano nella sfera luciferica. Perciò diciamo: il passato è la realtà dell'uomo e la irrealtà degli Dei.

Il nostro presente è rappresentato dall'Io che crea con il suo lavoro sulla corporeità l'anima senziente, l'anima razionale e l'anima cosciente.

	Corpo astrale	**= Anima senziente**	**il sentimento come immagine del corpo astrale**
Io	**Corpo eterico**	**= Anima razionale**	**il pensiero come immagine del corpo eterico**
	Corpo fisico	**= Anima cosciente**	**la volontà come immagine del corpo fisico**

Il presente rappresenta la irrealtà dalla quale l'uomo può liberamente elaborare la sua coscienza. Viceversa per gli Dei il presente è l'assoluto reale, nel quale essi manifestano la pienezza del loro essere.

Il futuro dell'uomo si svolgerà attraverso altri tre gradini, come viene prospettato dallo schema che segue.

Sé spirituale	**=**	**Corpo astrale cosciente**	**+**	**Sentimento reale**
Spirito vitale	**=**	**Corpo eterico cosciente**	**+**	**Pensiero reale**
Uomo spirituale	**=**	**Corpo fisico cosciente**	**+**	**Volontà reale**

Questa evoluzione futura dell'umanità, in cui la coscienza vivrà nella realtà e la realtà nella coscienza, si svolgerà però solo in virtú e per grazia dell'impulso del Cristo.

L'uomo deve moltissimo alle Gerarchie e a Lucifero. Le Gerarchie creatrici gli hanno dato la corporeità sostanziale, ma incosciente. Lucifero gli ha dato la coscienza ma solo in un mondo di immagini irreali. Se il Cristo non fosse intervenuto il corpo dell'uomo avrebbe sempre piú seguito la legge del declino che è in atto nel mondo degli Dei, e la coscienza si sarebbe sempre piú nebulizzata in immagini arbitrarie. Si può dire che ciò è evidente e che lo abbiamo giorno per giorno sotto gli occhi. L'impulso del Cristo è però solo all'inizio della sua azione. Il Cristo è assai piú forte delle Gerarchie e di Lucifero. Egli darà all'uomo un corpo nuovo, che per il fatto di vivere nella coscienza sarà imperituro. Ed egli darà all'uomo anche una coscienza nuova, ben diversa da quella luciferica. La coscienza luciferica è sostenuta dalle immagini riflesse della realtà. La coscienza che ci darà il Cristo sarà reale. L'uomo odierno non può neanche immaginare il significato di tale fatto. L'uomo d'oggi, quando pensa ad un albero se ne forma tutt'al piú una rappresentazione, cioè un'immagine mentale come puro riflesso dell'oggetto esterno. L'uomo del futuro invece, dotato della coscienza reale che promana dall'impulso e dalla grazia del Cristo, quando penserà ad un albero lo creerà realmente. Il suo pensiero dell'oggetto, sarà l'oggetto stesso. La coscienza dell'uomo futuro sarà reale proprio come oggi è irreale ed illusoria. Ciò per grazia del Cristo. L'uomo che non si abbandoni ad illusioni sul proprio conto, deve ammettere che la sua esistenza è puramente illusoria. Perciò Solov'ëv dice: «L'uomo che non ha fede nel Cristo, annienta se stesso». Questa è una grande verità. Il Cristo è il supremo realizzatore del Cosmo. Egli trasforma in piena realtà ciò che le Gerarchie pongono all'esistenza come immagini non sostanziali del loro proprio essere.

Hildegard von Bingen «Adam Kadmon», sec. XIII
Liber Divinorum Operum, Biblioteca Statale di Lucca

L'uomo del futuro è dunque destinato ad essere una entità reale; reale come corpo e reale come essenza interiore di pensiero, sentimento e volontà. Con ciò s'intende già che, in tal modo, l'uomo verrà completamente sottratto alla sfera luciferica della decadenza spirituale. Questo fatto è d'importanza non solo umana, ma cosmica. Abbiamo visto che il mondo rituale è diviso dal contrasto tra la sfera della realtà e la sfera luciferica delle immagini mentali, e che questo contrasto determina il suo graduale declino. Orbene, nella sfera della Terra, verrà lentamente all'esistenza l'uomo reale anche nel contenuto della sua coscienza. L'uomo irreale, cioè l'antico Adamo, è un prodotto di Lucifero. L'uomo reale, cioè il nuovo Adamo, nasce dal Cristo.

Tutto il mondo spirituale guarderà al nuovo Adamo cristico come a un suo altissimo ideale. E ciò perché questo nuovo Uomo completamente compenetrato dalla potenza del Cristo, avrà già redento in sé la sfera di Lucifero. Egli sarà con ciò la pietra d'angolo, sulla quale potrà venir costruito un nuovo mondo spirituale. Ecco perché nell'Apocalisse di Giovanni viene detto che la nuova Gerusalemme celeste verrà costruita secondo la misura dell'uomo. L'uomo sarà il modello del nuovo mondo spirituale.

Alcune antiche correnti esoteriche raffigurano l'uomo con gli arnesi del costruttore, la squadra, la cazzuola ecc., e lo chiamano l'Architetto del Mondo. Oggi possiamo comprendere il significato di tale fatto. Questa comprensione ci permette però di vedere come solo il Cristo sia il vero Architetto del Mondo. Perché è il Cristo che costruisce il nuovo Adamo, cioè l'uomo reale, e si servirà di esso come d'una pietra d'angolo per costruire anche il nuovo Cielo, cioè il mondo spirituale reale.

Le Gerarchie spirituali procedono nel loro cammino evolutivo dal passato al futuro. Tutto il passato viene assorbito dalla sfera luciferica e ciò rende gran parte del mondo spirituale irreale e decadente. Ma il Cristo cammina in senso inverso. Egli va dal futuro al passato. Per lui l'inizio è ciò che per gli altri è il raggiungimento. Egli ci viene sempre incontro e porta con sé l'avvenire. Il passato appartiene al dominio di Lucifero, che vi raccoglie le immagini imperfette di tutti gli esseri che anelano all'avvenire per arrivare alla meta della loro perfezione. Il passato è dunque l'imperfetto da cui s'origina il perfetto del futuro. Per il fatto che esiste anche il passato, l'universo deve portare le forme perfette accanto alle forme imperfette. Ciò costituisce in un certo senso la menomazione luciferica dell'universo. Ma il Cristo entra nel passato e, per ogni passo che avanza, l'imperfetto si trasforma in perfetto, l'immagine in realtà, l'idea in sostanza. Da questo doppio moto delle Gerarchie e del Cristo, scaturisce l'eternità, in cui il principio e la fine sono la stessa cosa, in cui la forma iniziale è cosí perfetta come la forma ultima. Si potrebbe dire che allora l'evoluzione non ha senso né scopo. Appunto per questo ha senso e scopo, appunto perché l'inizio è cosí perfetto come il punto d'arrivo. Con questa differenza però. Il fine raggiunto è perfetto per merito degli sforzi dell'essere che si è evoluto. L'inizio è perfetto per grazia del Cristo che ha redento il passato e le sue imperfezioni. Il Cristo entra nella sfera superna degli Dei di pensiero, cioè degli Dei luciferici irreali, e per tale fatto Lucifero viene redento. Che cosa significa che Lucifero viene redento per opera del Cristo? Significa che Lucifero non è piú una semplice Entità divina mentale, non è un Dio irreale. Con ciò tutto l'universo diventa reale e il principio di contraddizione viene definitivamente superato.

«Il Demiurgo» miniatura, secolo XI, in *Bible Moralisée*
Österreichische Nationalbibliothek – Vienna

Il Cristo è oggi in Terra, con gli uomini. Perciò l'umanità è già redenta. Gli Dei luciferici, dalle altezze spirituali, guardano pieni di speranza al Cristo terrestre e attendono che giunga l'ora anche della loro redenzione.

Fortunato Pavisi (**4**. Fine)

Per gentile concessione del Gruppo Antroposofico di Trieste, depositario del Lascito di Fortunato Pavisi
Trieste, 22 maggio 1948.

Gesú entrò nel Tempio e ne scacciò tutti quelli che vendevano e compravano, rovesciò i tavoli dei cambiamonete e i seggi dei venditori di colombe, dicendo loro: «*Sta scritto:* "La casa mia sarà chiamata casa di preghiera, ma voi ne fate una spelonca di ladri"».

Vangelo secondo Matteo 21-12.

DAGLI ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

La tecnica struzzesca non ha nulla a che vedere con la positività

A quel tempo, sempre piú persone iniziarono a rendersi conto di come l'Impero d'Occidente stesse in piedi attraverso una rete di loschissimi affari. Eppure, ancora nel primo decennio del 2000 d.C., vi erano molti che non riuscivano a capacitarsi del fatto che il potere costituito potesse propinare delle terribili menzogne attraverso il dominio dei mezzi di comunicazione. Persone che non volevano riconoscere la dura realtà, uomini e donne che preferivano ignorare la presenza del Male. Segmenti di popolazione che, per inveterata necessità d'obbedienza all'autorità costituita formalmente, non volevano riconoscere come possibili crimini tanto oscuri.

Trovare gli aspetti positivi in ogni situazione è una giusta disposizione d'animo. Una qualità che però va contemperata con l'esercizio all'obiettività del pensiero. La tecnica struzzesca di nascondere la testa sotto la sabbia, per non vedere l'enormità della tenebra avanzante nel mondo, non ha infatti nulla di spirituale. Vediamo allora alcuni di questi elementi che possono farci comprendere quanto i demoni in terra avessero intossicato i vertici decisionali del mondo.

Coloro che non volevano vedere

Uno di questi elementi degenerativi è legato all'uso di una droga, la cocaina, che a differenza di altri stupefacenti incentivava anche la produzione lavorativa. Naturalmente le persone perbene non volevano affatto occuparsi di queste aberrazioni. Il problema della cocaina, per costoro, restava relegato al margine della vita quotidiana. Poteva accadere però che anche in queste famiglie perbene un qualche giovane restasse impigliato nella rete. Allora la famiglia apriva gli occhi e scopriva che il proprio ragazzo trentenne, mai risultato cardiopatico, era morto per arresto cardiocircolatorio, indotto da questa terribile sostanza. Tutti gli altri amici benpensanti si raccoglievano attorno alla famiglia e mormoravano a bassa voce che sí, sapevano che era stata la droga, ma che per rispetto del dolore di quei parenti era meglio tacere. I sacerdoti, durante la predica del rito funebre, alludevano con: «Certo cosí non si può andare avanti…», e molte persone, tornando a casa, continuavano a pensare che quel dramma non li riguardava affatto. Anche questo era un atteggiamento struzzesco.

Distruzione morale prodotta da sostanze

Eppure, nei primi anni Duemila, in tutto il mondo industrializzato il consumo di cocaina era diventato una pratica comune e diffusa in ogni ambiente, soprattutto in quelli impiegatizi e dirigenziali. Infatti quella droga incentivava la produttività nelle ore di lavoro e favoriva la dissipazione della coscienza nel cosiddetto tempo libero. La diffusione di tali pratiche riguardava tutto il territorio mondiale post-industrializzato, ma si concentrava soprattutto nei ceti emergenti delle

metropoli, che ormai erano conquistate da quella terribile moda. È interessante notare che la perdita di coscienza morale indotta dalla sostanza, *si accompagnava ad una maggiore capacità operativa sul lavoro e ad una sensibile capacità di risultare sempre simpatici, competitivi e rapidi nei ragionamenti*. La cocaina annullava la voce del cuore, ovvero la parte morale dell'uomo. Moralità, che inevitabilmente creava delle problematiche e delle inibizioni sessuali, oppure creava dei problemi etici a chi volesse sfruttare o ingannare il prossimo. Usando questa sostanza tutto sembrava andare piú liscio: si poteva mentire, rubare, circuire, sfruttare, trovare piacere, ridere, scherzare ecc. senza essere adombrati da una coscienza morale inibitoria indotta dall'Io.

Testimonianze e dati sulla diffusione della droga

A quel tempo era possibile compiere delle analisi chimiche dettagliatissime, e da queste analisi emergevano fatti aberranti e mostruosi. L'enormità dei dati in possesso alle forze dell'ordine non finisce mai di stupirci. Basti pensare che nel 2007 d. C., l'80 per cento delle cartemonete esperidi (a quell'epoca si usava l'Euro in forma cartacea) risultavano tracciate dalla polvere di cocaina. Altre monete non erano da meno. La cosa è enorme, eppure è veritiera: i drogati (perché, di fatto, erano tali) usavano le cartemonete come tubicini da infilare nel naso ed aspirare le polveri bianche. Altro dato sconvolgente era, ad esempio, che nella città di Firenze le fognature contenevano piú residui di coca che quelle londinesi. E di fronte a tutto ciò i cosiddetti benpensanti continuavano ad ignorare la cosa, quasi fosse un fenomeno residuale di qualche giovane scapestrato. Purtroppo non era cosí.

Le tribú malavitose padrone della liquidità monetaria

Il fiume di denaro che usciva dal traffico illecito di cocaina era ovviamente esentasse. In pratica, mentre le attività produttive pagavano il fio di una tassa sul lavoro (IVA al 20%), quelle illecite ne erano esentate. La criminalità disponeva di capitali che nessun'altra attività produttiva poteva vantare. Le tribú di Camorram e di Andragetan fatturavano cifre iperboliche attraverso lo smercio e lo spaccio. Ma quanto iperboliche? L'azienda coca era senza dubbio l'affare piú redditizio nel mondo. In Esperia ad esempio *i clan criminali fatturavano quaranta volte la fabbrica automobilistica FIAT!* Ovviamente, alcune città erano investite in modo totale dalla ricaduta economica di questi traffici. Il contributo fondamentale della criminalità organizzata italiana stava nella mediazione e nella capacità di garantire continui capitali d'investimento.

Il fiume di danaro prestato ad usura era peggiore della sostanza tossica

Perché, il vero elemento corruttore non stava soltanto nella cocaina, ma anche e soprattutto nel fiume di denaro che essa produceva. Questo immenso universo di ricchezza andava accumulato da qualche parte, evidentemente i malavitosi non lo nascondevano nei materassi. E dove andava a finire?

La risposta è semplice: *il fiume di denaro illecito entrava nel circuito finanziario e corrompeva con la sua carica di morte il capitalismo mondiale. Entrava nelle mani di quei cambiamonete che fin dai tempi di Gesú operavano nel Tempio.*

Tutto questo denaro veniva prestato ad usura. Cosí, ad esempio, il prestito alle famiglie veniva incentivato con carte di credito, e tutto il sistema capitalistico veniva intossicato da una metastasi finanziaria. Perché un'azienda in crisi che doveva ricorrere al prestito, trovava risorse in due modi:
a) chiedendo un prestito alle banche che erano intasate dai capitali della malavita;
b) rivolgendosi direttamente alla malavita stessa e diventando complici nel malaffare.

Questo era un sistema diffuso soprattutto nella parte Sud dell'Esperia.

Il karma legato alla moneta

Noi che viviamo in un'epoca illuminata dalla Scienza dello Spirito sappiamo che ogni scambio economico tra un manufatto e un corrispettivo in moneta ci lega in qualche maniera al karma di chi ha lavorato per costruire quell'oggetto. Ma a quell'epoca stava dilagando il credito al consumo. In pratica le famiglie, soprattutto quelle dello Stato Guida, erano perennemente indebitate. "In Debt we Trust", si diceva allora. L'ideale era *tenere le famiglie in uno stato di lotta economica*. Perché una famiglia che decideva di moderare i consumi non era assoggettabile, mentre una famiglia con scadenze era messa in stato di schiavitú. I bambini dello Stato Guida subivano cartoni animati tra cui: "*Bambole Barbie del Credito*" e "*Bambole Barbie fanno shopping*". I ragazzi, al college, venivano tentati con ogni forma di credito, e non era raro che un laureato finisse la propria carriera studentesca con un debito di 50.000 dollari. Cosí l'indebitamento non finiva mai. In questo modo si creavano classi di schiavi! Il secondo degli elementi degenerativi era il reinvestimento dei capitali della droga nel mondo finanziario.

La mancanza di crisi cicliche

Il commercio di cocaina e l'indebitamento delle plebi occidentali erano quindi fortemente correlate. Perché tutti quei debiti in condizioni normali avrebbero prodotto una crisi economica. Una salutare depressione moralizzatrice. Ma la depressione in quegli anni non arrivava mai. Perché non arrivava? È semplice: perché i capitali della cocaina rinverdivano costantemente il meccanismo di schiavitú. Se fosse mancato ciò che veniva chiamato il cosiddetto petrolio bianco, tutto il sistema capitalista finanziario sarebbe imploso. Ma la cocaina accelerava il processo produttivo, quindi nel tempo libero accelerava i consumi e la vita dissipata, quindi produceva capitali immensi che venivano reinvestiti nel credito, e questo credito produceva schiavi che lavoravano di piú per potersi permettere un tenore di vita imposto dai media. I proventi finanziari derivati dalla vendita della cocaina e il debito delle plebi occidentali erano terribilmente correlati.

Non si doveva combattere piú contro gli uomini, ma contro i demoni

Il meccanismo era diabolicamente perfetto. Il vero problema a quell'epoca fu prendere coscienza che non sarebbe esistita rivolta sociale contro l'ingiustizia se non ci si rendeva consapevoli della necessità di combattere contro demoni, non contro uomini o classi sociali.

Il non voler vedere queste realtà era non solo un peccato di omissione, ma, una volta constatata la veridicità dei fatti, un peccato di complicità.

Tutto ciò produsse una rivolta dei giusti. Sempre piú si crearono due razze contrapposte: da un lato gli integrati nel vorace meccanismo satanico, dall'altro gli uomini liberi che iniziarono a comprendere la necessità di trasformare loro stessi per contrastare la degenerazione imperante.

Uomini liberi con l'aiuto di Michele Arcangelo.

Salvino Ruoli

La Pentecoste cosmica

Spiritualità

Quando si guarda indietro alla storia dell'evoluzione dell'umanità, si scorgono avvenimenti maggiori e minori, che hanno esercitato un'azione sulla vita dell'umanità intera. Il piú grande di tutti è quello che indichiamo come Mistero del Golgota, e mediante il quale il Cristianesimo è penetrato nella storia dell'umanità. Nel tempo in cui si è svolto, questo Mistero è stato compreso in modo del tutto diverso da come lo è stato piú tardi. E nei nostri tempi deve venire di nuovo afferrato, anche se in maniera diversa. Comprendere il Mistero nel senso dei nostri tempi è il compito dell'Antroposofia.

Dobbiamo riportarci in tempi lontani, in cui l'uomo aveva tutt'altra forma di coscienza. Se andiamo indietro di tre o quattromila anni, troviamo che gli uomini avevano un'istintiva coscienza di essere vissuti nel mondo spirituale prima della loro discesa sulla terra, in un corpo fisico. Ogni uomo sapeva allora di portare in sé un essere animico-spirituale, disceso nell'esistenza terrestre per opera delle potenze divine.

Anche della morte gli uomini avevano allora un'altra concezione; perché, potendo nel ricordo volgersi all'esistenza spirituale-animica che aveva preceduto la vita terrestre, essi sapevano che quella parte di loro che aveva vissuto prima dell'esistenza sulla terra sarebbe vissuta anche dopo la loro morte. Vi erano allora scuole che erano allo stesso tempo istituti religiosi e sedi di Misteri: in queste scuole gli uomini venivano istruiti intorno a ciò che era loro concesso conoscere sulla vita che precede la discesa sulla terra.

Essi apprendevano cosí che, prima dell'esistenza terrena, avevano vissuto fra astri ed esseri spirituali, come sulla terra vivevano fra piante, animali, monti e fiumi. L'uomo diceva a se stesso: dal mondo stellare io sono disceso nell'esistenza terrena. Ma egli sapeva che gli astri non sono solo qualcosa di fisico, bensí che ognuno è abitato da potenze spirituali, con le quali si è in rapporto nei mondi spirituali prima della discesa. L'uomo sapeva altresí che, quando nella morte doveva spogliarsi del suo corpo, sarebbe ritornato nel mondo stellare, cioè nel mondo spirituale. Come piú importante fra gli astri era considerato il Sole: il Sole con le sue entità, fra cui la piú elevata veniva chiamata «Alta Entità solare».

Ora, dai Misteri proveniva agli uomini quest'insegnamento: che l'Alta Entità solare dà agli uomini, prima della loro venuta sulla terra, la forza per risalire nei mondi spirituali e stellari dopo la morte, per risalirvi nel modo giusto. I Maestri dei Misteri dicevano ai loro discepoli, e questi a loro volta al resto degli uomini: «È la forza spirituale del Sole, la Luce spirituale, che vi porta oltre la morte, e che avete portato con voi quando, attraverso la nascita, siete discesi nell'esistenza terrena».

Provenienti dai Maestri dei Misteri vi erano molte preghiere, molti elevati insegnamenti, in lode, magnificazione e descrizione dell'Alta Entità solare. I Maestri dei Misteri dicevano ai loro discepoli, e questi a loro volta lo trasmettevano a tutta l'umanità, che l'uomo, quando è passato per le porte della morte, penetra dapprima nella sfera delle stelle e delle entità stellari piú basse, ma che poi deve ascendere fino al Sole. Ma egli non può ascendere al Sole se la forza dell'Entità solare non gli è stata data. Perciò il cuore degli uomini che capivano queste cose si animava di particolare calore quando essi potevano elevare preghiere allo Spirito del Sole datore d'immortalità.

Le poesie e gli esercizi di culto religioso rivolti al Sole avevano un valore che penetrava in modo del tutto particolare il sentimento, tutta la sfera del sentire umano. L'uomo si sentiva unito col Dio dell'Universo, quando poteva celebrare il culto solare. E i popoli che professavano questo culto, avevano cerimonie e riti particolarmente disposti per questo culto solare. Esso consisteva di regola nel deporre l'immagine del Dio nella tomba e nel trarla poi fuori dopo pochi giorni, come segno dell'esistenza di un Dio – il Dio solare – che sempre ridesta gli uomini, quando dovrebbero soggiacere alla morte.

In queste cerimonie di culto, il sacerdote officiante diceva ai suoi discepoli, e questi poi alla restante umanità: «Questo è il segno per ricordare che, prima di essere discesi sulla terra, eravate in un regno spirituale in cui abita il Dio solare». Si diceva ai seguaci di questo culto del Sole: «Guardate in alto. Risplende il Sole, ma esso è solamente la manifestazione esteriore dell'Entità solare. Dietro a questo splendore, sta l'eterno Dio solare che vi assicura l'immortalità». Cosí gli uomini che apprendevano queste cose sapevano di essere discesi dalle sfere spirituali nel mondo terrestre e di avere dimenticato il mondo ove risiede il Dio del Sole.

«Avete abbandonato il regno del Dio solare con la vostra nascita; lo dovete ritrovare con la morte, mediante la forza che egli ha posto nei vostri cuori». Cosí dicevano i sacerdoti officianti ai loro seguaci.

I sacerdoti iniziati di questi Misteri sapevano che l'Alta Entità solare di cui parlavano ai loro seguaci è la stessa di cui piú tardi si parlerà come del Cristo. Ma prima del Mistero del Golgota, il sacerdote officiante doveva dire ai suoi seguaci: «Se volete sapere qualcosa del Cristo, non lo potete cercare sulla terra; dovete elevarvi ai Misteri del Sole. Soltanto fuori della terra, troverete i Misteri del Cristo».

Ma era relativamente facile per gli uomini riconoscere siffatta dottrina, perché avevano un ricordo istintivo del regno del Cristo, dal quale erano discesi sulla terra. L'umanità è però soggetta a un'evoluzione. E il ricordo istintivo della vita spirituale precedente la nascita a poco a poco andò perduto. Ottocento anni prima del Mistero del Golgota, solo pochissimi uomini possedevano ancora questo ricordo istintivo. L'uomo passa per la morte. Egli va fuori, negli spazi stellari; perviene gradatamente a luoghi in cui vede le stelle, e dunque anche il Sole, in un determinato modo; dopo la morte siamo fuori nello spazio cosmico, e vediamo il Sole dall'altra parte. Allora però non lo si vede come globo fisico, bensí come un regno di entità spirituali. E prima del Mistero del Golgota, dopo la morte e prima della nascita, dall'altra parte del sole si vedeva il Cristo. I Maestri dei Misteri potevano richiamare alla memoria dei loro discepoli questa visione del Cristo, perché poteva venire destata questa raffigurazione: «Prima di essere sulla terra, io vedevo dall'altra parte il Sole». Questo era negli antichi tempi prima del Mistero del Golgota. Poi venne il tempo in cui queste memorie non poterono piú venire ridestate. Circa 800 anni prima del Mistero del Golgota, andò sempre maggiormente attenuandosi fra gli uomini il ricordo del fatto che, prima di essere sulla terra, essi vedevano nell'aldilà il Cristo nel Sole. Avrebbero ben potuto venire i Maestri dei Misteri a dire agli uomini: «Elevate lo sguardo al Sole: esso è la manifestazione del Cristo», gli uomini non avrebbero piú compreso.

Per gli uomini sulla terra fu allora come se fossero stati del tutto abbandonati dalla forza del Cristo, come se non potessero piú vivificare in loro alcun ricordo dei mondi spirituali. Solo allora gravò sugli uomini quello che si può chiamare la paura della morte. Perché prima essi vedevano morire il cadavere fisico, ma sapevano di appartenere come anime al regno di Cristo, e di non morire. Gli uomini caddero allora in grande preoccupazione circa il destino dell'elemento immortale, eterno, in loro. Era come se fosse stata spezzata la congiunzione fra l'uomo e il Cristo. Ciò avveniva perché gli uomini non potevano piú sollevare lo sguardo ai mondi spirituali, e sulla terra il Cristo non poteva venir trovato. A quel punto dell'evoluzione del mondo avvenne un fatto che gli uomini devono considerare assolutamente unico. Perché tutti gli esseri che stanno al disopra dell'uomo: Angeli, Arcangeli, Archai, fino alle piú sublimi entità spirituali, subivano solo trasformazioni, metamorfosi, nel mondo spirituale. Essi non nascevano e non morivano. Negli insegnamenti dei Misteri si diceva a quei tempi «Solo gli uomini conoscono nascita e morte. Gli Dei conoscono soltanto metamorfosi, né nascita né morte». Ma poiché gli uomini non poterono piú giungere al Cristo, il Cristo stesso venne agli uomini, sulla terra. A ciò era necessario che Egli, divinità, passasse attraverso ciò che nessuna divinità prima aveva sperimentato, passasse attraverso nascita e morte. Il Cristo discese entro l'anima d'un uomo, di Gesú di Nazareth; sperimentò nascita e morte. Ciò significa: per la prima volta un Dio percorse il cammino attraverso la morte umana.

L'essenziale del Mistero del Golgota è che esso non è solo un fatto importante per gli uomini, ma lo è anche per gli Dei. Gli Dei decisero: «Uno di noi, l'Alta Entità solare stessa, deve congiungere il suo destino con l'umanità fino a passare attraverso nascita e morte». E da quel tempo in poi, gli uomini possono volgere lo sguardo a ciò che si è compiuto sul Golgota, e possono trovare sulla terra ciò che, la loro coscienza non arrivando piú ai cieli, avrebbero altrimenti perduto, e cioè il Cristo. Quelli che prima parteciparono a questo Mistero del Golgota, avevano ancora un ultimo residuo di coscienza istintiva intorno a ciò che era avvenuto. Erano questi i discepoli e gli apostoli del Cristo. Ed essi sapevano che lo stesso Essere che prima potevano trovare nel Sole, guardando nel mondo spirituale, lo stesso Essere si trovava allora, come si trova oggi, sulla terra, se si comprende la nascita, la vita e i patimenti del Cristo Gesú. Al tempo del Mistero del Golgota erano pochi gli uomini a conoscenza del fatto che Colui che come Cristo viveva in Gesú di Nazareth fosse l'Alto Essere solare disceso sulla terra.

Fino al IV secolo dopo il Mistero del Golgota, vi erano uomini che sapevano che il Cristo vissuto in Gesú di Nazareth era l'Alto Essere solare disceso sulla terra. Suscita in noi un sentimento profondo, sentire mediante la Scienza dello Spirito come nei primi secoli cristiani gli uomini fervidamente pregavano e dicevano: «Noi ringraziamo l'Essere Cristo, dal quale altrimenti saremmo stati separati sulla terra; lo ringraziamo di essere disceso dai mondi spirituali fra noi, sulla terra». Ma, dopo che fu trascorso il IV secolo dopo il Mistero del Golgota, essi non potevano piú capire che l'Alta Entità solare e il Cristo sono il medesimo Essere, l'Essere che assicura l'immortalità agli uomini. Dal IV secolo fino ai giorni nostri non si è avuta che la parola esteriore del Vangelo, la sola narrazione storica del Mistero del Golgota. Ma oggi siamo sulla soglia di un periodo in cui gli uomini, dopo aver tanto appreso intorno ai Misteri della natura, diventerebbero completamente estranei alla parola del Vangelo se non venisse preparata una nuova via verso il Cristo. Questa via è quella che l'Antroposofia vorrebbe costruire, col ricondurre gli uomini alla conoscenza del mondo spirituale. Poiché l'evento del Cristo può essere capito solo spiritualmente, come un fatto spirituale. Chi non può

capirlo come fatto spirituale, non può capirlo affatto. Mediante la conoscenza antroposofica, possiamo riportarci al tempo in cui il Cristo Gesú percorreva la Palestina e viveva il suo destino terreno. Noi possiamo spingere lo sguardo nell'animo dei discepoli e degli apostoli, i quali, mercé la loro conoscenza istintiva, sapevano che l'Essere che prima abitava solamente sul Sole è disceso sulla terra e ha camminato fra di noi. Quegli che è stato fra noi come Cristo Gesú e ha camminato sulla terra, poteva essere prima trovato solamente sul Sole. Quei discepoli dicevano dunque nell'animo loro : «Dagli occhi di Gesú di Nazareth splende su di noi la luce del Sole. Nelle parole di Gesú di Nazareth parla a noi la forza del calore del Sole.

Francesco Filini «Il Tredicesimo»

Quando Gesú di Nazareth è fra noi, è come se il Sole stesso mandasse la sua luce e la sua forza nel mondo». Quelli che potevano capire, dicevano nell'animo loro: «In un uomo si muove dunque fra noi l'Essere solare, che poteva prima essere veduto soltanto quando gli occhi erano rivolti fuori della terra, verso i mondi spirituali». E poiché i discepoli e gli apostoli si dicevano questo, essi ebbero un giusto rapporto con la morte del Cristo e ne ebbero una giusta comprensione. Perciò poterono rimanere discepoli del Cristo, anche dopo che il Cristo Gesú era già passato per la morte terrena. E sappiamo, mediante la conoscenza scientifico-spirituale, che quando il Cristo ebbe abbandonato il corpo di Gesú di Nazareth, egli tornò spiritualmente fra i suoi discepoli, e ancora li ammaestrava.

Ma la forza che era stata data ai discepoli e agli apostoli perché potessero ricevere gli insegnamenti del Cristo, anche quando Egli appariva loro solo in un corpo spirituale, dopo qualche tempo andò perduta per loro. C'è un momento nella vita dei discepoli del Cristo Gesú in cui essi si dissero: «Noi lo abbiamo veduto: ora non lo vediamo piú. Dal cielo è disceso fra noi sulla terra. Ma dove è andato ora?». Il ricordo di questo momento in cui i discepoli credettero di aver nuovamente perduto la presenza del Cristo, è tenuto vivo nella festa cristiana dell'Ascensione. Vi è conservato vivo il ricordo del fatto che, per la coscienza del discepolo, era di nuovo scomparso l'Alto Spirito solare che in Gesú di Nazareth ha vissuto sulla terra.

Dopo che i discepoli del Cristo ebbero fatto quest'esperienza, scese su di loro una tristezza che non può essere paragonata con nessun'altra tristezza della terra. Negli antichi Misteri, quando si celebrava il culto del Sole e si deponeva l'immagine del Dio nella terra per trarla fuori solo dopo tre giorni, le anime erano prese da grande tristezza per la morte del Dio. Ma non era una tristezza paragonabile a quella scesa nei cuori dei discepoli del Cristo Gesú. Ogni vera grande conoscenza è nata dal dolore e dall'angoscia. E se con i mezzi di conoscenza della Scienza dello Spirito si tenta di percorrere la via verso i mondi superiori, si potrà giungere a una meta soltanto se si è passati per il dolore. Senza aver sofferto, senza avere molto sofferto, ed essersi poi liberati da ciò che il dolore ha di depressivo, non si può conoscere il mondo spirituale. Nei dieci giorni che fanno seguito all'Ascensione, i discepoli hanno immensamente sofferto, perché la visione del Cristo era per loro svanita. Da questo dolore, da questa tristezza immensa, si generò quello che chiamiamo il Mistero della Pentecoste. I discepoli del Cristo, dopo che per la chiaroveggenza esteriore, istintiva, era svanita per loro la visione del Cristo, lo ritrovarono in loro stessi, nel sentimento, nell'esperienza interiore, mediante il calore della tristezza.

Guardiamo ancora una volta ai tempi lontani. Prima del Mistero del Golgota, gli uomini avevano un ricordo della vita prenatale. Essi sapevano dell'esistenza che precede la vita terrena, ricordavano la vita prenatale. Essi

sapevano che nell'esistenza che precede la vita terrena avevano ricevuto dal Cristo la forza per conquistare l'immortalità. E sapevano che, mediante la propria forza umana, non era possibile volgere lo sguardo ai mondi spirituali, all'esistenza prenatale. I discepoli si volsero allora a tutto ciò che conservavano nella loro memoria intorno al Mistero del Golgota. E da questo ricordo, e dal dolore, sorse di nuovo nella loro anima la visione di ciò che l'uomo aveva perduto, non possedendo piú la chiaroveggenza istintiva.

Gli antichi avevano detto: «Prima della nostra nascita sulla terra, eravamo presso il Cristo. Da lui otteniamo la forza dell'immortalità». E ora, dieci giorni dopo aver perduto la vista esteriore del Cristo, i discepoli dissero: «Abbiamo veduto il Mistero del Golgota. Questo ci dà la forza di risentire il nostro Essere eterno». Ciò viene simbolicamente espresso nelle lingue di fuoco. E perciò nel Mistero della Pentecoste possiamo, mediante la Scienza dello Spirito, vedere anche come il Mistero del Golgota abbia sostituito l'antico Mistero del mito solare.

Che nel Cristo si ha a che fare con l'Entità solare, apparve con particolare chiarezza a Paolo, quando ebbe la visione di Damasco. Paolo era un discepolo degli antichi Iniziati. Egli aveva compreso che si trova il Cristo soltanto giungendo con la chiaroveggenza nel mondo spirituale. Egli diceva: «Vi sono dei discepoli i quali sostengono che l'Essere solare ha vissuto in un uomo ed è passato per la morte. Questo non può essere vero, perché l'Essere solare può essere veduto solamente fuori della terra». E finché Paolo, sulla base del sapere del Mistero, ebbe questa credenza, combatté il Cristianesimo. Ma in seguito, mercé la rivelazione di Damasco, egli comprese che, anche senza essere trasportati nei mondi spirituali, si può vedere il Cristo e che Egli è veramente disceso sulla terra. Da quel momento, dunque, egli seppe che i discepoli del Cristo Gesú dicevano il vero, perché l'Alta Entità solare era veramente discesa dal Cielo sulla terra. Se il Cristo non fosse apparso sulla terra, se fosse solamente rimasto il Dio del Sole, l'umanità sarebbe decaduta sulla terra. Gli uomini avrebbero sempre di piú creduto all'esistenza delle sole cose materiali. Avrebbero considerato il Sole come una cosa materiale, le stelle come una cosa materiale. Perché gli uomini avevano interamente dimenticato che essi stessi erano discesi da un'esistenza pre-terrena, dallo spirituale mondo stellare.

Ma una somma di siffatti pensieri, che riguardano ogni cosa come materiale, si può avere solo per un certo tempo. Se, per esempio, per la durata di un secolo, tutti gli uomini credessero che tutto è materiale, essi perderebbero la forza interiore dello Spirito, diventerebbero come fiaccati, come malati. E cosí sarebbe stato effettivamente dell'umanità. L'umanità si sarebbe indebolita e paralizzata, se nella Sua compassione infinita il Cristo non fosse disceso dal Cielo sulla terra. Voi direte: se molti non ne vogliono sapere del Cristo, non lo riconoscono affatto, cosa accade loro? Perché non sono fiacchi, deboli e malati? Ma vedete, il Cristo è comparso sulla terra, quando si compí il Mistero del Golgota, non solo per dare una dottrina agli uomini, ma per vivificarli attraverso la sua comparsa sulla terra. Egli è morto per tutti gli uomini. La costituzione fisica di tutti gli uomini, anche di quelli che non credevano nel Cristo, è stata modificata e risanata dal Mistero del Golgota. Fino ad ora si poteva essere un cinese, un giapponese, un indiano e non sapere nulla del Cristo. Nondimeno il Cristo è morto per tutti gli uomini. In avvenire, ciò non sarà piú possibile allo stesso modo, perché in futuro quel che costituisce la conoscenza sarà molto piú decisivo che non finora per l'umanità. Nell'evoluzione dell'umanità sorgerà sempre maggiormente la necessità che tutti gli uomini giungano a una certa conoscenza dell'essenza della vita spirituale. Una simile conoscenza che guidi tutti gli uomini nel mondo spirituale, è lo scopo che muove l'indagine spirituale antroposofica. Sarà con tale conoscenza che si potrà nuovamente riconoscere il Cristo: riconoscerlo in modo tale che la vera Antroposofia possa descriverlo e renderlo comprensibile a tutti gli uomini. Con quello che sinora è stato annunciato come Cristo, si poteva andare in Africa o in America, convertire forse alcuni. Ma la grande massa ha respinto l'insegnamento dei missionari, perché non poteva capire ciò che essi dicevano. Quali religioni avevano quei popoli? Avevano delle religioni nate dal grembo del popolo stesso e solo da esso comprese, perché vi veniva venerato un qualche luogo o una qualche persona considerata sacra entro i confini del popolo. Finché gli antichi Egizi venerarono il loro Dio a Tebe, bisognava andare a Tebe per potervi venerare il santuario della Divinità. Finché si venerava Giove ad Olimpia, bisognava andare ad Olimpia. E cosí il maomettano deve andare alla Mecca. Qualche cosa di

queste consuetudini si è conservato anche nel Cristianesimo. Ma se si intende giustamente il Cristianesimo, si comprende che il Sole splende su tutti gli uomini: splende su Tebe, su Olimpia, sulla Mecca. Fisicamente, il Sole si può ugualmente vedere da tutti i luoghi, e per ciò anche l'Alta Entità solare, il Cristo, si può in ogni luogo venerare.

E cosí l'Antroposofia mostrerà agli uomini come quell'Essere, che prima del Mistero del Golgota poteva solo essere raggiunto mediante facoltà istintive, sovraterrene, dopo il Mistero del Golgota può venir raggiunto mediante la forza di conoscenza che l'uomo si conquista sulla terra stessa. Si comprenderà di nuovo la parola: «Il regno di Dio è disceso sulla terra». E non si parlerà con indeterminato misticismo del millennio, ma si comprenderà che quello che prima era sul Sole, ora è sulla terra. E ci si dirà: «Dopo il Mistero del Golgota, noi abbiamo il Cristo anche sulla terra, fra gli uomini, perché Egli è disceso sulla terra».

Questo è ciò che i discepoli sentirono come Mistero della Pentecoste: «Il Cristo stesso è disceso sulla terra. Nel nostro cuore sorge la sua forza come forza che assicura l'immortalità agli uomini». Si deve prendere molto seriamente, e in tutta la sua profondità, ogni affermazione del Cristo, per esempio questa: «Io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dei tempi».

E se si può prendere con piena serietà nella sua profondità spirituale un'affermazione come questa, ci si conquisterà anche l'accesso a questa conoscenza: «Non solo al principio dell'era nostra stava fra noi il Cristo: Egli c'è sempre. Egli ci parla, purché Lo vogliamo ascoltare. Ma per poterLo ascoltare, dobbiamo, grazie alla Scienza dello Spirito, imparare di nuovo a vedere in ogni essere materiale qualche cosa di spirituale: spiritualità nella pietra, spiritualità nella pianta, spiritualità negli animali, spiritualità negli uomini, spiritualità nelle nubi, spiritualità nelle stelle, spiritualità nel Sole. Se, attraverso la materia, ritroviamo di nuovo lo Spirito nella sua realtà, allora apriamo la nostra anima umana anche alla voce del Cristo, il quale ci vuole parlare, purché noi vogliamo udirlo».

L'Antroposofia afferma che lo Spirito è in tutta la natura. E afferma anche che esso domina su tutta la storia dell'umanità; cosí come afferma che la terra ha riconquistato il suo significato solo mediante il Mistero del Golgota. Il significato della terra, prima del Mistero del Golgota, era sul Sole. Dopo il Mistero del Golgota, esso è congiunto con la terra stessa.

Questo l'Antroposofia vorrebbe far comprendere agli uomini come perenne mistero della Pentecoste.

Nel momento in cui gli uomini sono pronti a ricercare di nuovo il mondo spirituale per mezzo dell'Antroposofia, essi ritrovano anche nei tempi nostri il Cristo come Colui che è sempre presente.

Se in questo tempo gli uomini non si volgono alla conoscenza spirituale, il Cristo va perduto. Fino ad oggi il Cristianesimo non dipendeva dalla conoscenza. Il Cristo è morto per tutti gli uomini. Egli non ha rinnegato gli uomini. Se gli uomini oggi lo respingono dalla conoscenza, rinnegano il Cristo.

Vedete, in questa maniera, poiché questa volta ci è dato essere insieme appunto per la solennità di Pentecoste, volevo parlarvi del Mistero del Cristo in connessione col Mistero della Pentecoste. Si parla sovente dell'Antroposofia come se fosse nemica del Cristianesimo. Se veramente verrà accolto lo spirito dell'Antroposofia, si aprirà di nuovo l'orecchio umano e tutta l'anima umana al Mistero del Golgota.

Il destino dell'Antroposofia vorrebbe essere allo stesso tempo il destino del Cristianesimo. A ciò è necessario che gli uomini non guardino oggi soltanto alla parola morta che parla loro del Cristo, ma che essi si volgano a una conoscenza che li guidi a quella luce stessa in cui è contenuto il Cristo vivente, non il Cristo storico, che ha vissuto molti secoli fa sulla terra, bensí il Cristo vivente che ora e in ogni momento del futuro vive sulla terra fra gli uomini, perché da loro Dio è diventato loro divino fratello.

Vogliamo dunque fra i nostri pensieri di Pentecoste accogliere anche questo: che mediante l'Antroposofia dobbiamo cercare la via al Cristo vivente, e sentire che con ciò può rinnovarsi in ogni antroposofo il primo Mistero di Pentecoste, cosí che sorga in lui la conoscenza del Cristo, ed egli si senta riscaldato e illuminato dalle lingue di fuoco della conoscenza cristiana del mondo.

Che la nostra via verso la spiritualità per mezzo dell'Antroposofia sia allo stesso tempo la via al Cristo mediante lo Spirito.

Se un piccolo numero di uomini si volge a questo con serietà, questo Mistero di Pentecoste prenderà sempre piú radice in molti uomini del presente e ancor piú dell'avvenire. E allora verrà ciò di cui l'umanità tanto necessita per il suo risanamento, per la sua salvezza. A una nuova comprensione umana parlerà lo Spirito di salvezza, lo Spirito che sana i mali delle anime, e che il Cristo ha mandato.

Verrà ciò di cui l'umanità ha bisogno: la Pentecoste cosmica.

Rudolf Steiner

Dal ciclo *L'uomo, il destino dell'uomo e l'evoluzione del mondo,* O.O. N. 226, Cristiania (Oslo), 17 maggio 1923.

Sull'opera La Filosofia della Libertà

Dopo aver studiato e ristudiato *La Filosofia della Libertà* di Rudolf Steiner, ed aver riflettuto a lungo, approfondendo entro i miei limiti le tematiche dell'opera, posso tentare un riassunto con queste parole: *La Filosofia della Libertà* indica quel particolare punto in cui l'uomo sperimenta il fatto di trovarsi in un rapporto del tutto oggettivo con qualcosa di diverso da sé, qualcosa che gli è connaturato ma che tuttavia lo trascende, e questo qualcosa è il pensare.

Qualsiasi altra esperienza deve considerarsi ben piú esposta alla soggettività, alla mediazione, e quindi molto meno fondata per una visione integrante dell'umano, del mondo e dell'universo.

In altre parole, l'uomo è libero solo quando pensa; e certamente Steiner non parla qui di un pensare qualsiasi, bensí di un pensare "creante", ossia di un pensare attivo pieno di forza consapevole, propositiva, capace di fluire attraverso intuizioni risolutive nelle singole azioni reali.

La Filosofia della Libertà è divisa in due parti, ciascuna di sette capitoli: nella prima parte viene presentata "La Scienza della Libertà", ossia si enuclea il concetto di libertà attraverso una selezione storica di pensatori di varie epoche, nonché delle loro teorie a proposito della libertà umana; nella seconda parte, titolata "La Realtà della Libertà", vengono indicate le condizioni indispensabili all'uomo per attuare quel concetto di libertà, che egli potrebbe aver conseguito percorrendo la prima parte dell'opera.

In altra analisi, la prima parte evidenzia soprattutto il fallito tentativo delle moderne correnti di pensiero, di trasformare le percezioni sensibili in "rappresentazioni soggettive"; questo tentativo deve considerarsi decaduto per l'impossibilità di arrivare ad una dimostrazione valida e convincente. La percezione pertanto mantiene un carattere oggettivo che non può venir smontato per via logica; ed in particolare, si vedrà poi, la percezione del pensiero (esercizio che chiunque può eseguire, agendo in sé e su di sé) rappresenta il massimo punto dell'oggettività; punto in cui il cosiddetto realismo primitivo trova il suo fondamento.

Ma – ci si può chiedere quando si arriva qui – come influiscono o interagiscono tra loro il pensiero e la percezione ? Ossia: quanto viene svolto nella seconda parte, come si pone rispetto alla prima? C'è un bel salto tra la Scienza di una cosa e Realtà della stessa! Come si colma questa differenza?

Dunque, ecco qui il tema che mi sono proposto e che tento di svolgere.

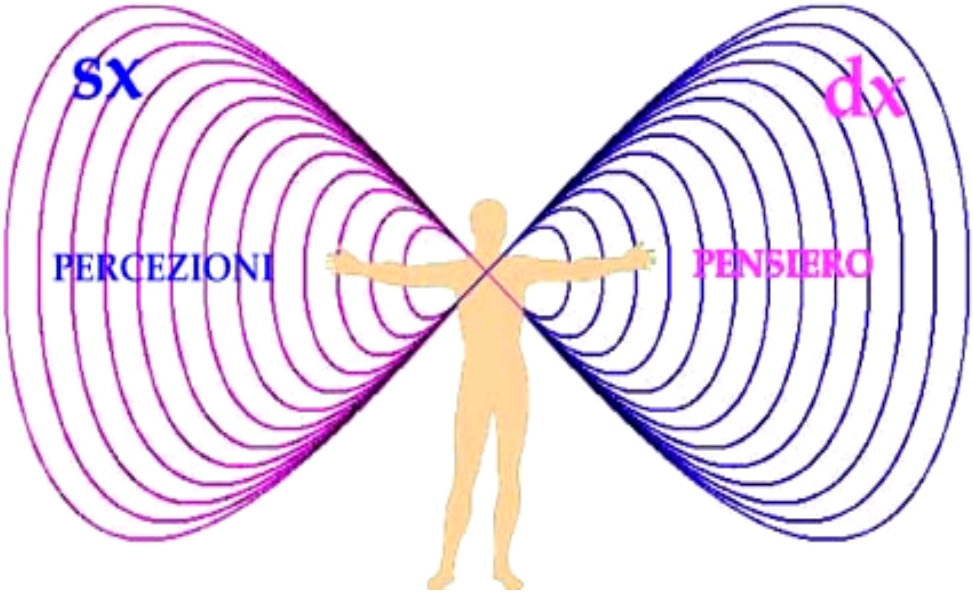
Fino ad oggi mi dicevo: la percezione è il dato cosí come esso si presenta a tutta prima sull'orizzonte sensibile della capacità percettiva.

Dicendo questo, e ripetuto tante volte che ormai lo recitavo a memoria, credevo sinceramente d'aver esaurito tutto quello che c'era da dire in merito. Ma agivano nel frattempo in me altri elementi che, confluendo, mi misero un bel giorno in crisi, dal momento che non potevo trascurare i seguenti punti:

- Chiedere cosa sia la percezione è una domanda assurda.
- La percezione è un niente, un nulla.
- La percezione non può dare piú di quel che ha, ma può nascondere qualcosa che ha.
- La percezione è una cosa; il pensiero che la pensa è tutt'altra cosa.

Bisognava mettere a posto tutte queste eccezioni che certamente non collimavano, e per farlo mi accorsi di non poter piú attingere a definizioni prefabbricate: è impossibile distinguere un rapporto tra percezione e pensiero se non ci si conquista prima una visione dinamica di entrambi gli elementi in gioco.

Un'immagine può aiutare: considero una lemniscata orizzontale, e nella voluta di sx ci metto il mondo delle percezioni e in quella di dx il mondo del pensiero. In mezzo, nella strozzatura, ovviamente c'è l'uomo con la sua coscienza pensante, o almeno mi auguro che la mia ci sia. Sappiamo che nella funzione normale l'atto conoscitivo è formato da percezione e concetto, ossia una percezione viene portata nella sfera animica dell'individuo, divenendo quindi sensazione, ed il pensiero se ne occupa



immediatamente, andandola a completare con tutti gli elementi intellettivi che è in grado di estrarre dall'archivio dell'anima per il dato cosí raccolto. Percezione e concetto vengono dunque in contatto nell'anima; ma – mi sono chiesto – prima di quel contatto cos'erano l'una per l'altro ? Due membri di due mondi contigui e adiacenti?

Posso anche divertirmi ad affermare che – in proiezione, e al limite – siano la stessa cosa; potrebbero anche coincidere; ma questo, o lo sperimentavo in me o restava una semplice supposizione.

Definire la questione senza provarla interiormente è fuorviante, perché si consegue tutt'al piú una immagine statica del rapporto; nella sua fissità esso rimane inerte, senza vita, come accade quasi sempre con le definizioni puramente dialettiche.

Una frase (messa meditativamente a frutto) del Vangelo di Giovanni, mi chiarí un giorno il problema, ossia mi pose nel giusto punto di osservazione per capirlo: «Io devo diminuire affinché Egli cresca» (Giov. 3-30). Può sembrare un'assurdità, ma queste parole, proferite dal Battista in occasione ben diversa da quella per cui lo chiamo ora in causa, presentano un carattere di universalità la cui portata non dipende da rapporti spaziotemporali; vale cioè per tutte le circostanze in cui il vero si realizza, si "fa carne", si dona al mondo, mostrandosi nella atipica risolutezza del soprannaturale, che può anche rinunciare ad esonerarsi da vincoli e condizionamenti di sorta.

La percezione deve diminuire affinché il pensiero cresca, questa era la prospettiva mancante per una visione che da sola sostenesse l'ulteriore tema: la percezione deve morire affinché il pensiero possa nascere. Ed infatti è cosí, basta studiare il momento con attenzione per riconoscerlo. Non potevo supporlo fintanto che non davo dinamicità all'indagine, in quanto la percezione che deve "diminuire" non è la percezione ordinariamente percepita (mi si passi l'inghippo), ma è la percezione quando diventa pura! Quando tende al suo zero, ad affrancarsi dal *modus* per il quale è sorta.

Divenendo pura, scompare come materialità, scompare in quanto psichismo, o risonanza interiore; ma scompare per *rivelare* quel che serba nel suo "dentro", e che custodisce, in un certo senso, attendendo dall'uomo (ora percepitore e conoscente ad un tempo) l'atto che solo la purezza del percepire evoca: ed è il pensare nella luce che precede ogni sua possibile implicazione.

Solamente in questa specialissima circostanza esso si riversa nell'umano, rivelando a lui la sua pura presenza interiore.

Che tale ottica venga poi impiegata dall'uomo per la contemplazione della nascita dell'universo piuttosto che per la fecondazione dell'ovulo, è solo un fatto di livello in cui la ricerca si svolge.

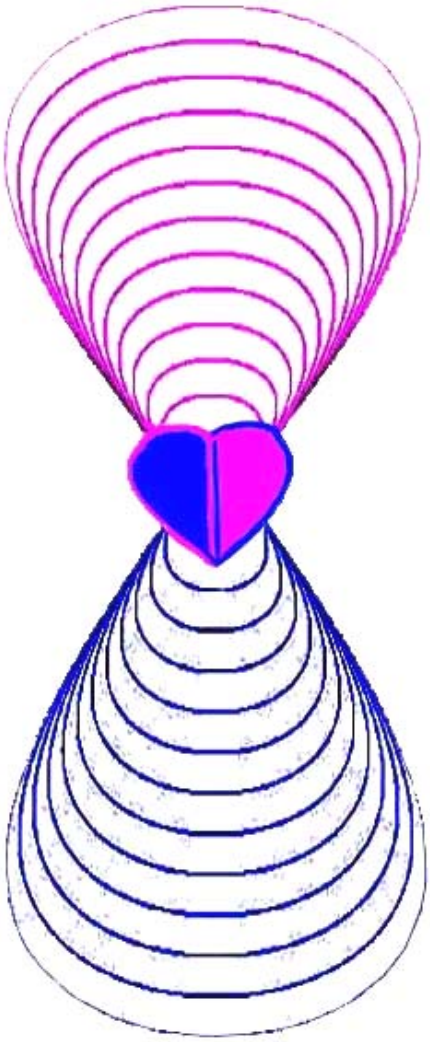
Qualcosa, morendo, estingue la propria vita: ma lo fa per risorgere sotto nuova forma. E questo accade tanto nel "macro" quanto nel "micro". Accade sempre, ovunque, anche se molto difficilmente siamo in

grado di collegare la nuova forma di vita a quella estinta. Anzi, normalmente il fatto non è nemmeno concepibile come fatto, pur essendo l'origine di ogni fatto.

Si piange il "triste evento" e si gioisce per "l'evento lieto", ma si coglie solo il triste ed il lieto, senza mai cogliere l'evento in sé, che invece è l'unica cosa veramente importante: l'ente spirituale continuatore dell'essere che trapassa e risorge di forma in forma.

Solo pensare e percepire "ripuliti" costituiscono la *coppia* capace di offrire una conoscenza meritevole di quel che invisibilmente si compie dietro il visibile. Senza di essa il reale può restare reale anche slegato dal vero; ed il vero può continuare a sorreggere la realtà senza mai concretarsi in un reale. Pensiero e percezione continuerebbero a venir attribuiti a mondi che la nostra coscienza pensante è ancora incapace di cogliere uniti.

Nella lemniscata di prima, tutto converge al centro; non lo si vede scorrere nell'otto volante, invertendo i valori e scambiandoli al centro. Eppure scorre di continuo.



Ed è cosí che, tra l'altro, funzionano i nostri due sistemi cardio-circolatori, arterioso e venoso. Si sono studiati distintamente, ma fanno parte di un unico movimento.

Quando affermava il suo «*Panta rei*», Eraclito non voleva che fosse tradotto in «Tutto scorre», nel senso che tutto passa. Questo è un esempio classico di traduzione che tradisce l'intento dell'autore. «Tutto passa» è un contentino animico, che serve come sedativo temporaneo, del tipo: «Chi vuol esser lieto sia». Eraclito, grazie al Cielo, voleva dire qualcosa di ben piú vasto in altezza e in portata. Sminuirlo ad analgesico lo priva della forza originaria: «Tutto è in continua trasformazione; tutto trapassa da una forma all'altra; la *vita* non passa mai: arriva sempre!».

Solo nella coscienza d'uomo, accogliente l'attimo in cui pensare e percepire si toccano, cambiando valenza, scocca la scintilla di un qualcosa che, morendo, sa risorgere come fattore individuale di conoscenza. E va ad alimentare il flusso nella lemniscata della vita.

Altrimenti l'incontro (percezione e pensiero nell'anima) non comporta un atto conoscitivo, ma solo una rappresentazione, ossia una sottoconoscenza parziale e limitata, figlia di un percepire un po' spurio, cui s'accompagna un pensare un po' nominalistico. Che sono l'avvisaglia del fenomeno completo, ma non il fenomeno in quanto fattore evolutivo.

Nulla di grave, nessuno nasce maestro, e dobbiamo conquistarci con fatica i nostri spazi, esteriori quanto interiori.

Ciò che importa è almeno saperlo in via preventiva (Scienza della Libertà) cercando poi l'esperienza (Realtà della Libertà). Questo è un viatico elargitoci dai Maestri e per chi impara ad usarlo è una "lampada di Aladino" che non si esaurisce in tre sospiri.

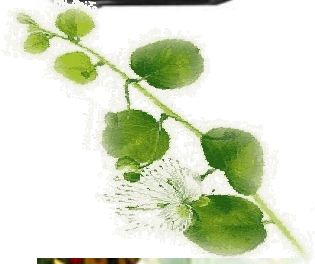
Il guaio, invece, comincia non tanto dove l'ingenuità di partenza chiede d'essere riconosciuta, ma là dove essa non c'è piú, ed al suo posto si è istaurata un meccanicità di pensiero che la presuppone superata ma officia come fosse presente.

Sofferente per simile carenza d'onestà intellettuale, l'uomo di questo tempo, consapevole o meno, crede di poter erigere una cultura, una civiltà o un progresso che, alla prova dei fatti, risultano poi essere cosí come sono: deboli, vacillanti e bisognosi di cure a volte davvero troppo costose per tutta l'umanità, che, puntualmente, viene chiamata a pagarne il prezzo.

Angelo Lombroni (**3**. Fine)

FITOPATIE

Sulla Riviera Ligure serpeggiano
timori che rincarino di prezzo
i pinoli. Tremenda prospettiva,
poiché l'aumento comprometterebbe
la qualità del pesto genovese,
facendo impoverire la ricetta
dell'ingrediente top con il basilico.
Nascerebbe da qui un effetto domino,
processo che toccando altri settori,
dal turismo di lusso alle balene
ambientate nel Golfo del Tigullio,
provocherebbe un tilt socioeconomico.
Apprensioni riguardano altresí
i pistacchi dell'Etna, sottoposti
ai frequenti capricci del vulcano,
oltre a dover competere coi loro
cugini turchi, arabi e cinesi,
cosí come i limoni amalfitani
patiscono la sorda concorrenza
di quelli magrebini e lusitani,
mentre a Pantelleria zibibbo e capperi
risentono dei vasti mutamenti
climatici, e germogliano a fatica.
Colpa del CARB, rivelano gli esperti,
l'anidride carbonica, da cui
derivano sia il buco nell'ozono
sia la forte caldana della terra.
Ogni abitante del pianeta porta
dietro di sé parecchie tonnellate
di questo gas, presunto responsabile
dei mali di cui soffrono al presente
uomini ed animali, ma incentivo
di linfe nella vita arborescente,
in attesa che tutte le creature,
per acquisire il corpo adamantino,
lo respirino al posto dell'ossigeno...
Lavarsi poco, circolare a piedi,
cenare a lume di candela, usare
il bodyflik per asciugarsi, invece
di teli, spugne e accappatoi, potrebbe
ridurre di parecchio il CO_2.
Qualcuno già lo fa, non per bloccare
lo scioglimento dei ghiacciai, o chiudere
i pertugi nel cielo sopra i poli.
Costretto all'ascetismo esistenziale
da bollette, pigioni, sfratti e mutui,
batte campagne e fossi, camminando
alla ricerca di cicorie e bacche
da consumarsi essenzialmente crude,
in ossequio ai dettami del decalogo
stilato dai Soloni perdi-CARB
secondo cui conviene alimentarsi
con frutta e vegetali di stagione,



poiché quelli importati vanno in cargo
su aerei che disperdono inquinanti
letali, rovinando l'atmosfera.
Ma promettono poi, a chi risparmia
novemilaseicento e rotti CARB,
una vacanza premio a New York City
da farsi, manco a dirlo, in superjet.
Frastornato da mille teorie,
nell'incertezza se sia vera o falsa
l'indagine ecologica in questione,
se risultino i dati dell'inchiesta
attendibili, e degne di fiducia
le ricette di etica ambientale
suggerite dai vari sapientoni,
qualcuno si ritaglia rare oasi,
indenni dalle crisi e dai veleni,
non soggette a risparmi e sacrifici,
nelle amene vallate del Tirolo,
della Carinzia e delle Dolomiti,
protette da una cerchia di montagne
illibate da polveri e frastuoni.
Luoghi di beatitudine e bellezza,
con boschi e prati ricchi d'erbe e piante
adatte ai riti della cosmeceutica,
ovvero la cosmesi che funziona
da ritrovato medico, e risolve
gli inestetismi fino alla radice.
Facendo macerare foglie e petali
nel latte appena munto da una mucca
nutrita con foraggi biogenetici,
si praticano i metodi Qi Gong,
i bagni Tao, con tecnica Quang Gong.
Persino il fieno, all'uopo fermentato,
serve a creare fonti di benessere
con massaggi, abluzioni, docce e saune.
Ad ogni ora, sotto mani esperte,
peeling di fiori sopra il materasso
softpack all'olio, creme ricavate
da infiorescenze e gemme miscelate
secondo antiche formule segrete.
Ayurveda, colate Shirodara,
poi digitopressione, Shiatzu e yoga.
Per crinali e pendici, in masi e baite,
è tutto agriturismo e spa alla moda,
coccole ad alta quota, trattamenti
beauty in tinozze a doppia piazza, letti
dove si dorme sotto un baldacchino
retaggio di passate signorie.
Nell'avanzata verso rosee mète
la nostra civiltà, detta globale,
procede, sí, ma a passo disuguale:
c'è chi sfreccia con mezzi di goduria,
e chi marcia a pinoli di Liguria.

Il cronista

La posta dei lettori

✉ Anche se da anni seguo la Scienza dello Spirito, a causa di un evento drammatico ho avuto un periodo di grave depressione, che mi ha costretto a rivolgermi a uno psicanalista. Dopo molti incontri, però, mi ritrovo allo stesso punto di partenza, e il mio stato non sembra affatto migliorato. D'altro canto, tutta la famiglia mi spinge a servirmi ancora di questo aiuto professionale, ritenuto utile e valido…

Andreina Vitolo

Non si può mettere in dubbio che alcune persone, naturalmente dotate di carisma, possano avere, sia con la loro presenza sia con utili consigli e la saggezza maturata in anni di lavoro al servizio degli altri, un'influenza benefica e risanatrice. È stato per secoli il còmpito dei sacerdoti, che hanno dispensato sostegno morale attingendo ai princípi della fede. Ad essi si sono aggiunti, in epoca recente, i "medici della psiche". Anche fra loro si trovano persone oneste e sensibili, ma accade anche di imbattersi in pseudoterapeuti, la cui formazione professionale risente dell'attuale materialismo imperante. Scrive in proposito Massimo Scaligero: «*Forse l'inconscio è stato mai sperimentato da Freud o da Jung? A ben pensarci, no. Perché, sia la psicoanalisi sia la psicologia analitica, come ogni altro tipo di ricerca psicologica di questo tempo, debbono porsi dinanzi ai fenomeni della psiche da fuori di essa: sono sempre irrimediabilmente fuori della psiche e hanno di essa quei fatti compiuti da cui mediante logica astratta cercano di risalire a leggi e a princípi. Non sono le leggi e i princípi effettivi, ossia percepiti o sperimentati, ma solo quelli astrattamente concepiti. Se poi si guarda bene, quei fenomeni della psiche si riducono meramente a percezioni sensibili: non si dà mai allo psicanalista una percezione della psiche, ma solo una percezione dell'organismo corporeo investito da un movimento psichico, o di altri dati comunque sensibili, in base ai quali mediante il ben noto metodo tenta di risalire i fatti segreti della coscienza. Sia la percezione delle varie reazioni del soggetto, sia il metodo di interrogazione, sono comunque una dialettica che sta irrimediabilmente fuori dell'àmbito della coscienza: che viene immaginato, supposto, dedotto, mai veramente percepito. Tale percezione non potrebbe essere che sovrasensibile. La psicologia moderna potrebbe divenire vera solo se cominciasse a basarsi su una esperienza sovrasensibile, ossia su una metodica percezione interiore dei moti della coscienza*» [in *Giappone* III, 1963]. L'aiuto cercato all'esterno va dunque trovato dentro di sé, attraverso quella disciplina interiore quotidianamente esercitata, che ci rende capaci, quando siamo di fronte alle prove, alle difficoltà, ai grandi dolori della vita, di illuminare il buio con la luce dello Spirito.

✉ L'antroposofia di Rudolf Steiner esercita su di me da tempo una grande attrazione, di tipo naturale, quasi "istintivo", alla quale si oppone però in me il prevalere di una certa logica che esercita una spinta in senso opposto. Eppure, quando leggo i libri di Steiner (ne ho letti molti, e con grande attenzione), mi sento piú ricco di un'energia che non so classificare, cosa che non mi accade con le normali letture, sia quelle di svago che quelle tecnico-scientifiche, che pure mi arricchiscono da un punto di vista culturale e professionale.

Andrea Ricciardetto

Di una tale energia parlò Rudolf Steiner in una conferenza tenuta a Dornach il 20 dicembre 1918: «Avviene effettivamente che, a partire dal nostro periodo di civiltà, all'uomo che non vi si oppone, forze creative fluiscono dallo Spirito. La Scienza dello Spirito cerca di capirle. Essa cerca di capire pensando, osservando il nuovo elemento spirituale che si insinua nell'evoluzione, penetrando da mondi che finora non facevano fluire i loro impulsi nell'evoluzione umana. Ecco che cos'è in realtà la Scienza dello Spirito in senso veramente moderno: essa non si manifesta cioè come qualsiasi altro programma, scientifico o di altro genere, ma si palesa perché i cieli inviano agli uomini nuove rivelazioni e perché nuove rivelazioni devono essere comprese». Occorre quindi non opporsi a quell'attrazione naturale, che arricchisce di "forze creative" benefiche, oltre che ai fini individuali, anche dell'intera comunità umana, che ha bisogno di un profondo rinnovamento.

✉ Alla richiesta della redazione dell'Archetipo di tracciare per i lettori della rivista un breve cenno biografico, per ricordare mio marito Camillo a pochi giorni dalla sua scomparsa, avvenuta lo scorso 13 aprile, mi sono avvicinata con discrezione e timore allo scaffale dove lui teneva, con un disordine tutto suo, gli incartamenti personali, e lí ho trovato questo scarno curriculum, che trascrivo:

«*Camillo Righini, nato a Bologna il 3 aprile del 1925, laureato in legge e contemporaneamente diplomato in pianoforte, è stato uno dei fondatori della rivista culturale* "Il Mulino" *(divenuta poi Casa Editrice), da cui si è staccato quando è prevalso l'indirizzo economico-politico su quello artistico-culturale. Nella sua città è stato direttore del Circolo di Cultura, ha tenuto corsi di Storia della Musica, ha collaborato come critico musicale a quotidiani e riviste ed ha organizzato concerti e conferenze. Ha partecipato a* "L'Approdo" *radio-fonico, diretto da Riccardo Bacchelli. Scoperta l'elezione per il grande repertorio liederistico e dell'aria da camera per canto e pianoforte, ha tenuto diversi concerti in Italia e all'estero, collaborando sempre con cantanti di valore. Ha lavorato come redattore all'Enciclopedia dello Spettacolo firmando diverse voci. È stato poi assunto alla RAI-TV come consulente musicale dei telegiornali e rubriche culturali*».

Io sono entrata nella sua storia nel 1955 a Siena durante i corsi musicali estivi dell'Accademia Chigiana che entrambi frequentavamo. È stato un incontro fugace, che ci ha trovati impreparati a unire le nostre vite, ma da allora, lungo un percorso di incontri e lontananze segnati dal nostro karma, la musica ci ha sempre accompagnati. Suonavamo insieme, parlavamo dei nostri allievi e soprattutto sentivamo all'unisono come un certo modo di fare musica fosse cosí vicino alla disciplina interiore che entrambi seguivamo. Conoscendo lui, ho conosciuto la Scienza dello Spirito, che egli abbracciò totalmente nel momento della sua crisi interiore, quando, rincontrandomi dopo molti anni di silenzio fra noi, ha dovuto lasciare la sua prima moglie, lacerato dal dolore inflitto a colei che gli era stata affettuosamente vicino per lungo tempo e un karma ineluttabile che ci aveva nuovamente uniti. Nascono in questo periodo i due filoni di poesie che egli definisce come "un'organizzazione in versi dei suoi stati d'animo e delle sue esperienze interiori" dopo che, conosciuto Massimo Scaligero, la Via spirituale divenne la "sua" Via e ad essa fu fedele sino alla fine. Gli incontri che si sono tenuti per 36 anni nella sua antica casa in Toscana nel periodo di ferragosto, riunivano persone, provenienti da varie parti d'Italia, che sentivano il bisogno di fare un intenso lavoro spirituale di comunità nella lettura e meditazione di Rudolf Steiner e Massimo Scaligero. Sempre schivo e riservato nei confronti della sua profonda cultura e delle due doti d'animo aristocratico, Camillo aveva anche uno spiccato senso dell'umorismo e una grande generosità verso gli altri. Non era un guerriero con la vita, ma lo era con se stesso. Ha vissuto con grande dignità il suo ultimo declino fisico, senza nulla far trapelare, per "non essere di peso", cosí diceva. Mi ha fatto un ultimo dono quando il Mondo Spirituale lo ha accolto con estrema dolcezza, allontanando da me la paura del distacco.

Serenella

Mara Maria Maccari «Vergine Odigitria»

Odigitria, ovvero "Colei che indica la Via". In questo tipo di icona, la Madonna regge il Bambino sul braccio sinistro, mentre con la mano destra indica che Lui è la Via. La festa dell'Odigitria viene celebrata il martedí dopo la Pentecoste. L'icona originale della Vergine Odigitria era venerata nella chiesa degli Odeghi, fatta costruire dall'Imperatore Michele III a Costantinopoli per ospitarla degnamente. Si diceva che fosse stata dipinta da San Luca, che aveva riprodotto i tratti del viso della Madonna dal vivo. Questo straordinario ritratto fu trasferito da Gerusalemme a Costantinopoli nell'anno 450 d.C. durante l'impero di Giustiniano, e lí fu onorata per mille anni con particolare devozione. Il 29 maggio 1453, giorno di Pentecoste, l'assalto delle truppe di Maometto II segnò la caduta di Costantinopoli e decretò la fine dell'Impero d'Oriente. Tutte le chiese cristiane furono spogliate delle sacre immagini e la venerata icona della Vergine Odigitria fu ridotta in pezzi dalla scure di un soldato musulmano. Molte copie dell'effigie però erano state fatte, e hanno permesso di conservare nel tempo il ricordo di quelle mirabili fattezze.